4

PAOLO GIACOMETTI

(TEATRO SCELTO)

LE METAMORFOSI POLITICHE

Commedia satirica in tre atti e divisa in due epoche.

Questa Commedia fu scritta a Firenze per la R. Compagnia di Sardegna, e dalla medesima recitata, per la prima volta, nel Teatro di Vercelli, la sera del 9 dicembre 1849.

AVVERTIMENTO UTILE

Quantunque l'argomento della presente Commedia possa sembrare tratto dalle Istorie Inglesi, mentre, a dir vero, si riferisce al regno di Carlo primo ed alla ristaurazione di Carlo secondo, pure mi credo in debito di dichiarare, che le *Metamorfosi politiche* non hanno alcuna pretensione di essere accettate per istoriche, almeno nel giusto senso della parola, quando non si volessero ritenere per tali sugli esempii di alcune Commedie, che, qualche volta gli autori, per lo più francesi, ci regalano per istoriche a cagione del titolo, di alcuni nomi presi ad imprestito, e di una certa vernice di tinte locali, distesa con arte, sovra una tela favolosa o fantastica. No, lo ripeto; la mia Commedia non è assolutamente storica e la sua fisonomia è una maschera.

Diffatti quando la scrissi nel 1849 a Firenze per la R. Compagnia di Sardegna, non aveva questa maschera. L'azione svolgevasi in Italia ne' tempi che allora correvano e forse corrono anche oggi. Vero certamente era il concetto della Commedia, ma ideali i personaggi e gli avvenimenti. Ad ogni modo la censura teatrale di Torino, che non aveva ancora dimenticato il vecchio sistema inquisitoriale, temette i frutti della satira, e le facili allusioni; quindi m'impose di trasportare la scena fuori del mondo, se fosse stato possibile, o per lo meno fuori d'Italia. Insofferente di tutte tirannie, massimamente quando sono ridicole, non avrei voluto assoggettarmi all'atto servile e ad una ingrata fatica. Ma il direttore della Compagnia voleva ad ogni costo rappresentare la Commedia, e la censura insisteva nel suo progetto trasformatore e defor-

matore, per cui mi convenne piegare il capo, e di mala voglia mi assoggettai alla dura manipolazione, chiedendo alle straniere istorie epoca, nomi, fatti e rassomiglianze. Feci precisamente come gli antiquarii, i quali per illudere e trapolare i facili amatori delle arti, incastrano una tela moderna dentro ad una cornice del cinquecento per farla credere opera antica.

Oggi però che le *Metamorfosi politiche* vengono in luce nella presente raccolta, io potrei rinunziare al mestiere dell'Antiquario, e lacerando la maschera, ridonare al mio lavoro la sua virginale fisonomia. Ma confesso francamente che, avendo smarrito l'antico manoscritto, non mi sento il coraggio di una seconda manipolazione. Un lavoro sul quale si è costretti a ritornare più di una volta, anche coll'utile lima, termina quasi sempre col diventare nojoso, e questo mi riescirebbe insopportabile. Resti dunque come si trova, anche nel riflesso che le bandiere ad ogni vento, i camaleonti politici sono universali, e si assomigliano troppo fra loro, a qualunque epoca o luogo appartengano.

Diffatti ad onta della trasformazione comandata dalla bacchetta dei Revisori, le facili allusioni non mancarono alle recite, assai fortunate, di questa Commedia — in Piemonte, già s'intende; ed il buon popolo, lo dirò col Poeta,

« Comprese il vero che ascondea la Musa
« Sotto il velame degli antichi eventi. »

E se questo vero medesimo verrà anche in oggi conosciuto e pubblicamente confessato, siccome spero, ciò vorrà dire che io, più che dai tempi e da persone vive, ho desunto il concetto delle Metamorfosi dalla natura degli uomini che è sempre la stessa, o se più si vuole, da quella dei consueti rivolgimenti degli stati; poichè, infin de' conti, io altro non feci che ridurre a piccole proporzioni quella eterna Commedia, che anche in oggi rappresentano sul nostro teatro politico, Istrioni nuovi e vecchi, d'ogni lingua e d'ogni colore.

Da Gazzuolo, 16 giugno 1861.

PAOLO GIACOMETTI.

EPOCA PRIMA

REGNO DI CARLO I STUART

L'azione è in Edimburgo nell'anno 1648.

PERSONAGGI DEL DRAMMA

WENTWORTH, CONTE DI STRAFFORD, lord luogotenente.
LADY ANNA, sua moglie.
IL BARONETTO GIORGIO BROOK.
LADY ELISABETTA, sua sorella.
MISS LUCIA.
IL MARCHESE HAMILTON.
SIR GUALTIERO HERBERT.
GIACOMO, montanaro scozzese.
ISACCO, suo figlio.
SIR TOMMASO HERPINGHAM.
UN BAMBINO di anni sei.
UN SERVO.

ATTO PRIMO

Sala nel palazzo di lord Strafford. — Porta d'ingresso nel mezzo. — A destra gli appartamenti del Conte, di lady Anna, ed il gabinetto. — A sinistra quelli del Baronetto e di sua sorella.

SCENA PRIMA.

Sir TOMMASO indi Sir GUALTIERO.

Tom. (*esce dal gabinetto del conte*) Una commissione molto difficile mi ha dato Sua Grazia. Scoprire l'autore di un'opera anonima, e poi cento ghinee per me... eh! in ogni modo queste signorine verranno ad abitare il mio borsellino, per la gran ragione che i miei bisogni progrediscono di giorno in giorno. Io non ho vizi, ma il giuoco, la taverna e le donne esigono una buona entrata. Inoltre vi sono sempre in giro dei debituzzi, che però non pago quasi mai, e pure i miei creditori se ne stanno tranquilli, perchè non ignorano che potrei render loro qualche brutto servizio... Per esempio, non sarebbe la prima volta che...

Gualt. (*entrando dal mezzo*) Sir Tomaso Herpingham.

Tom. (Eccone uno dei creditori). Buon giorno, Sir Gualtiero, mio padrone onorevolissimo.

Gualt. Non v'inchinate, che vi storcerete il collo — È visibile il lord Luogotenente?

Tom. Per ora no.

Gualt. Non ha ancora ricevuto nessuno questa mattina?

Tom. Nessuno, fuori di me.

Gualt. Per voi non c'è mai anticamera, è vero?

Tom. Mai, per bontà di Sua Grazia.

Gualt. Siete un uomo di merito, però non so precisamente quale sia il vostro impiego.

Tom. Io sono un umilissimo servitore di Sua Grazia il conte Strafford, e non altro.

Gualt. Capisco... e vi rende molto questa servitù?

Tom. Non c'è tanto male.

Gualt. Vi saranno degli incerti ..

Tom. Ho capito, via.. vostro onore vorrebbe ricordarmi che mi ha imprestato quelle miserabili cento ghinee... stia tranquillo, all'epoca fissata pagherò

Gualt. Ne sono sicuro.

Tom. (Se potessi pagarlo come ho pagato tanti altri!... proviamo). Dunque vostro onore ha bisogno di parlare con Sua Grazia?

Gualt. Sì; già sapete che vengo spesso nel suo palazzo, ed egli si degna di onorarmi della sua stima.

To Lo so bene, egli tiene molto in pregio gli uomini d'ingegno, quantunque i nostri scozzesi vogliano dire il contrario, perchè non hanno ancora imparato a simpatizzare con un milord inglese. È un pregiudizio che fa pochissimo onore ai nostri concittadini. Dal giorno poi che venne tradotto in giudizio lo scozzese Balmerino per quella petizione ingiuriosa al governo di S. M. Carlo I, crebbe smisuratamente l'odio del popolo contro gli Inglesi, e vi sono degli spiriti turbolenti in Edimburgo che soffiano fiamme da per tutto, e persino sulle nostre montagne, onde si levino a rumore que' bravi montanari... Vostro onore ne ha inteso a parlare?

Gualt. Io no davvero.

Tom. Eh! il mondo non è più tranquillo come una volta!

Gualt. Io, per me, trovo che è sempre lo stesso, e conosco una sola morale positiva: o Inglese, o Scozzese, o Spagnuolo, o Turco, chi ne ha ne mangia, chi non ne ha sta ad osservare il pasto altrui.

Tom. Eppure questi tempi... questi tempi... come le pare che vadano?

Gualt. Circa a' tempi non c'è male, a meno che non volesse spirare un po' di scirocco.

Tom. Non parlo di ciò io — m'intendo a dire che le cose politiche dei tre regni pigliano una certa piega ..

GUALT. Lasciatele piegare e state dritto.

TOM. Ma come? un uomo della sua dottrina non sa di politica, di diplomazia?

GUALT. Per mia fortuna non ho indosso di questi odori pericolosi.

TOM. E quell'opera eh?

GUALT. Bravo!.. parliamo di musica che sarà meglio.

TOM. Ma no, io dico di quell'opera clandestina, stampata, chi sa dove, e che circola da qualche giorno in Edimburgo... vostro onore non l'ha veduta?

GUALT. Non l'ho veduta, ma ne ho inteso molto a parlare; e per questo motivo appunto mi ero recato da Sua Grazia.

TOM. Se vostro onore si degna di spiegarsi meglio...

GUALT. Non lo credo necessario.

TOM. Un letterato come vostro onore forse è in grado di conoscere l'autore di quell'opera.

GUALT. In quel caso non vorrei rubarvi il mestiere.

TOM. Come sarebbe a dire?

GUALT. Sarebbe a dire che con me perdete il vostro tempo e v'ingannate a partito se sperate di pormi in iscredito a Sua Grazia, per la ragione che vi ho imprestato cento ghinee. Io sono un buon scozzese, suddito fedelissimo di S. M. Carlo I, e devoto poi specialmente al conte di Strafford, che ci governa in di lui nome, con tanta sapienza: io non cerco se Sua Grazia sia nato in Edimburgo, o a Londra, o a Dublino; io veleggio a seconda del vento, e non avendo alcuna direzione, tutti i porti sono buoni per me. Io mangio bene, dormo meglio, mi reco al teatro, applaudisco le mime, le vado a trovare quando me lo permettono; ed ecco le sole opere clandestine che mi vanno a genio — Verrò più tardi a recare i giornali a Sua Grazia, giacchè ora non è permesso. Sir Herpingam, voltatevi da un' altra parte, e forse avrete miglior fortuna (*esce*).

TOM. Va, mio caro volpone, che io ti acconcierò pel dì delle feste. Ma che cosa avrà da dire al conte intorno a quel libro? che dovesse farmi perdere le cento ghinee? eh! qui non vi è tempo da sprecare, bisogna mettersi all'opera.

SCENA II.

Lady ANNA e detto.

ANNA. (*dalle sue stanze*). Siete già in faccende questa mattina?
TOM. Sì, milady — il conte suo sposo mi ha dato degli ordini...
ANNA. Che eseguirete alla lettera.
TOM. E milady vorrebbe forse farmene un rimprovero?
ANNA. Se anche questa fosse la mia intenzione, voi non potreste nè comprendermi, nè arrossire — andate.
TOM. Arrossire?
ANNA. Partite.
TOM. Sì, milady; vado a servire Sua Grazia. (Che donna noiosa!) (*esce dal mezzo*)
ANNA. E dovrò io trovarmi sempre al contatto di questo uomo vile e corrotto? — sono pur sventurata! Ed è questa dunque la vita che io mi promettevo nei miei sogni d'infanzia? pazienza!, ho fatto il mio dovere!

SCENA III.

Miss LUCIA e detta.

LUC. (*dalla sinistra*) Cugina.
ANNA. Vieni, mia cara Lucia; io ti ho aspettata invano nelle mie stanze, ed ora sarei venuta io stessa a ritrovarti, se...
LUC. Ho fatto tardi, è vero?
ANNA. Un poco; sai che io mi trattengo tanto volontieri con te: si può dire che tu sei la mia sola amica.
LUC. Amica, e parente — mio padre, e mia zia non sono forse cugini del conte tuo marito?
ANNA. Sì, ma però essi hanno la fortuna di essere nati in Iscozia, mentre la madre loro, sorella a quella del

conte, si contentò di sposare un semplice gentiluomo scozzese. — Quando, ora è un anno, mio marito gli chiamò da Berwik ad abitare questo palazzo, io ne fui lietissima, e per te massimamente: io ero qui sola, senza una persona alla quale poter confidare le mie pene!

Luc. E tu ne hai? pare impossibile! non sei forse la sposa dell'uomo che può tutto in Edimburgo?

Anna. Sì, e di qui appunto hanno origine le mie afflizioni.

Luc. Non lo ami? capisco bene ch'egli tocca omai i cinquant'anni, e tu sei giovane ancora... povera cugina!

Anna. Non è la disparità degli anni che mi spaventi, ma quella de' principj: il conte non è nato in seno alle mie belle colline di Scozia, ma fra le nebbie inglesi, che forse hanno il potere di agghiacciare anche l'affetto del cuore. Io figlia di un prode e libero scozzese, dovetti stendere la mano a questo superbo inglese, che odia la mia patria, i miei concittadini, e vorrebbe spegnere in loro il pensiero della nazione, il sospiro di quella onesta e santa libertà, che ci hanno rapito. Io che tanto amo i miei poveri scozzesi, io sono forse odiata da loro, perchè ho rinunziato al nome de' miei padri, per prendere quello del loro persecutore implacabile... ma potevo io forse sottrarmi al più sacro di tutti i doveri?

Luc. Io non ti comprendo.

Anna. Non lo puoi, perchè non te ne ho mai parlato. — Mio padre, che pure fu sempre devoto alla causa degli Stuart, quando la Scozia cessò di avere i suoi Re, e divenne parte del regno Britannico, si oppose agli abusi dei ministri inglesi, che minacciavano alla Scozia il destino della misera Irlanda. Que' forsennati assolutisti giurarono ben presto di spegnere una libera voce, che tuonava a difendere i diritti dei suoi connazionali, e mio padre fu citato a comparire davanti alla Camera Stellata, ed alla Corte Marziale, ed io volli seguirlo a Londra: non vi furono nè preghiere, nè comandi capaci di trattenermi. Dopo un breve ed arbitrario giudizio, egli stava per essere condannato da que' Tribunali prodighi del sangue

scozzese. Il conte di Strafford non era ancora stato spedito a soffocare l'insurrezione Irlandese, ed occupava il posto, che ora occupa il marchese Hamilton, lord cancelliere, e favorito del re. Per mia disgrazia, ma allora per buona fortuna, il conte s'invaghì di me, e poichè era illimitata la sua influenza in corte, promise di mandar libero mio padre se io avessi acconsentito a divenire sua sposa. Fra il patibolo del padre, ed un talamo abborrito, io scelsi il secondo con rassegnazione, e dirò anche con gioia. mentre se io rimaneva a piangere nella corte di Londra, il mio buon vecchio ritornava nel seno della sua patria. Dopo di aver assistito all'agonia dei prodi Irlandesi, seguii il conte a Edimburgo, dove veniva inviato in qualità di Luogotenente: e qui non trovai che una tomba. Mio padre era morto, morto senza di me; il mio sagrifizio doloroso non gli aveva accresciuto che pochi giorni di vita, e mi trovai sola nelle braccia di un uomo che devo amare, e lo vorrei. e fo violenza a me stessa... ma fra me e lui sorgono i dolori, i patimenti, le torture ch'egli prepara alla mia povera patria: e quando mi abbraccia mi pare che debba soffocarmi, uccidermi coi baci... oh! Lucia, abbi compassione di me!

Luc. Oh, sei molto infelice! — e ti dirò che la ferocia del conte spaventa me pure.

Anna. E perchè?

Luc. Perchè mio padre dipende intieramente da lui, e fonda tutte le sue speranze nella protezione del conte: un fanciullo non potrebbe essere più sommesso. Mia zia poi, tu la conosci bene, è orgogliosa di avere un cugino, che regge il governo della Scozia, e nella sua ridicola ambizione, crede di appartenere essa pure al comando, onde si può dire, che tuo marito dovrà essere un padrone per me.

Anna. Diffatti ti avranno parlato del matrimonio che ti si sta preparando

Luc. (*con gran sorpresa*). Un matrimonio? — Mio Dio! nessuno me ne ha parlato.

Anna Ma perchè spaventarti così, prima di conoscere lo sposo ch'essi ti destinano, o, per meglio dire, che ti destina mio marito?

Luc. Non m'importa di saperlo... (Ohimè! come dovrò contenermi?)

Anna. È vero che tu lo conosci assai bene — egli è figlio del marchese Hamilton — non rispondi? — Non ti sarebbe discara la scelta?

Luc. Cugina, non tormentarmi per carità

Anna. No, io non voglio affliggerti.. ma speravo da te maggiore confidenza.

Luc. Come?

Anna. Ora sono certa di ciò che sospettavo solamente.

Luc. (*con timore*) E che sospettavi?

Anna. Che tu fossi innamorata

Luc. Innamorata?... di chi?

Anna. D'Isacco, il nuovo segretario di mio marito.. e non mi sono ingannata — è vero? — tu abbassi gli occhi... Sentimi, cugina, procura di guarire da questa passione.

Luc. Guarire? (oh! s'ella sapesse!)

Anna. Non pensare nemmeno che io disprezzi quel povero giovane, no: egli, senza dubbio, è ben più di quel sciocco marchese, che ti hanno destinato, ed io ho molta e sincera affezione per lui, che ha nobile il cuore, e splendida la mente; ma queste doti, benchè peregrine, non bastano per divenire tuo sposo.

Luc. Ma pure tu sai che le fortune di tuo padre sono così scarse..

Anna. Sì, ma è Baronetto... e la nobiltà priva di ricco censo è la più orgogliosa. Quando non resta che il titolo bisogna venderlo bene. Insomma, mia cara, quest'amore non può che renderti infelice per tutta la vita.

Luc. Ah, mio Dio!

SCENA IV.

Un Servo, indi il marchese HAMILTON e detti.

Ser. Il signor marchese Hamilton desidera di riverire le signorie loro illustrissime.

Anna. È proprio desiderato!

Luc. Cugina, io non vorrei vederlo.

Anna. No, Lucia, non bisogna irritarlo. (*al servo*) Introducetelo (*il servo esce*). Egli viene quasi ogni giorno e non ha mai palesata nessuna inclinazione per te; anzi sarà bene conoscere i suoi sentimenti, onde saperci regolare.

March. Milady Anna, miss Lucia, il mio rispetto, e il mio bacio d'ordine su queste nobilissime e candidissime mani.

Anna. Il signor marchese ci favorisce assai di buon'ora.

March. Perdono; io forse commetto un peccato di etichetta, me ne confesso, e non me ne pento. Dopo il meriggio, mi reco a visitare le signore che hanno toccata l'età misteriosa dei quarant'anni, e mi sono molto riconoscenti se non oso violare i segreti della loro toaletta, nè sorprendere una ruga in veste da camera; ma di buon mattino io scelgo di ossequiare le giovani, fresche e rosate, quali le ho lasciate la sera, e mentre il loro viso svela ancora nei mobili tratti la giocondità dei loro sogni soavi.

Anna. Ma quale galanteria questa mattina! quasi direi che non è inglese.

March. Badiamo che sono stato a Parigi, ed è là che s'impara tutto, fuori che a mantenere le promesse... ma in quanto a ciò sono rimasto inglese. Oggi però stupisco di me stesso, di questa facilità di parlare, di muovermi... perchè questa notte non ho dormito.

Anna. E per qual motivo?

March. Fu una dimenticanza.

Anna. A cagione, senza dubbio, delle molte e serie occupazioni...

March. Appunto, Milady. — Ieri a sera fui al teatro, dove si recitava un dramma tragico di Shakspeare, a quanto ne ho inteso dire, e risi, risi moltisimo... non pel dramma... eh! cospetto! il Bardo inglese godeva la stima di Elisabetta, e di Giacomo I. Risi per una commedia che veniva rappresentata in un palco di faccia al mio — figuratevi! una giovine sposa, ed un certo milordino che facevano all'amore mentre gli eroi si ammazzavano sulla scena; il ridicolo della rappresentazione poi consisteva in un

grosso marito, mezzo sdrajato nell' angolo del palco, il quale, essendo impiegato alle R. Finanze, faceva la digestione dormendo, ed enfiando le gote come due palloncini... ah! ah! (*ridendo*). Ma voi, miss Lucia, non avete ancora profferita una parola... e perchè?

Luc. Perchè amai di lasciar libero il campo allo spirito del signor marchese.

March. Grazie; seguito allora il mio discorso.

Anna. Che, a dir vero, è molto interessante.

March. Dalla tragedia, o commedia, come vi piace chiamarla, pensando sempre alla digestione filantropica di quel grasso impiegato, mi recai con molti amici ad una cena deliziosa, degna di qualunque diplomatico: di là passai al ridotto, dove il sole venne ad avvertirmi che mi ero dimenticato di andare a letto. Allora, siccome non sono poi tanto dilicato, ed anzi abborrisco le mollezze, mi portai dal mio parrucchiere a farmi arricciare i capelli; vi prego di osservare la mia acconciatura; credo che non vi sia un anello fuori di posto... però se vedete un rivoluzionario, avvisatemi.

Anna. Non si può dire certamente che voi appartenIate alla fazione delle teste tonde, cioè de' così detti ribelli.

March. Vi ho appartenuto, o milady... oh cielo! posso io parlare liberamente colla moglie del conte di Strafford?

Anna. Potete parlare liberissimamente colla figlia del colonnello Hasting.

March. Io dunque ero testa tonda, ma ebbi anche buon naso, e seppi ritirarmi a tempo; l'opportunità è tutto in politica. Della testa tonda c' era da farne un presente al carnefice; io dunque, per prudenza, mi sono lasciato crescere i capelli, e così, l'ho data ad intendere alla Camera Stellata... ma sono sempre lo stesso. Difatti, siccome anche Londra non è molto tranquilla, a cagione massimamente del poco buon umore che regna fra il Parlamento ed il Re, così mio padre, che ha la fortuna di essere il favorito di Carlo, temendo che un giorno o l' altro io

andassi a farmi tosare, vale a dire, che mi compromettessi niente meno di Oliviero Cromwell, pensò di allontanarmi da Londra, e m'inviò in Edimburgo sotto la vigilanza del lord Luogotenente — ma non essendo abbastanza sicuro, si è messo d'accordo con vostro marito, e decisero di addormentarmi... col matrimonio... che politiconi!

Anna. È ben singolare!

Luc. (Ohimè!)

March. Non ve ne hanno parlato, miss Lucia?

Luc. A me? — e perchè avrebbero dovuto parlarmene?

March. Perchè voi dovete somministrarmi l'oppio, ed al vostro fianco sono sicuro di addormentarmi; che cosa ne dite, miss Lucia?

Luc. Io non so.. perdonate la mia confusione, perchè se vi fosse noto... Signore, vi riverisco. (Bisogna che io veda Isacco... sono fuori di me!) *(esce)*

March. Milady, come va questa faccenda?

Anna. Non saprei; per dire la verità, la vostra dichiarazione non è stata troppo galante: l'addormentarsi presso una giovine sposa, non è una gran prova d'amore.

March. È vero; ma siccome questa notte non ho dormito... e poi io non parlavo già del fisico, ma del morale.

Anna. Sì, ma mi pare che non dovreste pensare a prender moglie; chi, come voi, vuol consacrarsi tutto alla patria, è bene che non abbia legami.

March. Giustissima riflessione... ma se hanno paura di me... vogliono incepparmi.

SCENA V.

Il BARONETTO GIORGIO BROOK e detti.

Gior. (*dalla sinistra*) Oh amico marchese, voi siete qui? se l'avessi saputo, sarei corso subito fra le vostre braccia. — Desiderate vedere mia figlia?

March. L'ho veduta or ora; ma essa ignora, a quanto mi parve...

GIOR. Glie l'avete detto?... allora non ignora più, e si reputerà fortunata di potervi appartenere.

MARCH. Dovrei credere il contrario, perchè si è confusa, e mi ha lasciato qui su due piedi.

GIOR. Frutto dell'educazione che le ho data io... poverina! si vergogna; ma voi avrete una tortorella, che non sa nemmeno da dove si principii per fare all'amore... ve lo dico io e basta.

ANNA. Ma, perdonate, cugino Giorgio, se ardisco di mischiarmi nei vostri interessi; io non so quanto possa convenirvi questo matrimonio, perchè il signor marchese è una testa tonda.

GIOR. Era, volete dire, e ciò importa pochissimo; gli uomini in politica vanno giudicati da quel che sono, non da quello che furono. Quale è mai quel politico che non ha cangiata la sua fede, almeno quattro volte l'anno? — e la cosa è naturalissima — di primavera moderati, di estate repubblicani, d'autunno retrogradi, d'inverno comunisti!

ANNA. Pel signor marchese siamo d'estate, mentre, secondo quello che dice, è un gran liberale, un fabbricatore di rivoluzioni.

GIOR. Voi amico? badiamo che la fabbrica è pericolosa, perchè non c'è società assicuratrice... giudizio, figliolo mio, se viene a saperlo il lord cugino, tutto è rovinato.

MARCH. Ma, caro Baronetto, la patria...

GIOR. La patria... cospetto la patria l'amo anch'io; ma ora non è il momento di farlo sapere... ci vuole prudenza.

MARCH. Prudenza ne ho moltissima, sono ragionevole... vuol dire che aspetterò a dichiararmi.

GIOR. Bravo genero, aspettate, aspettate sempre. — Se però le cose cangieranno!...

ANNA. Allora testa tonda.

MARCH. Certamente.

GIOR. Mi farò tosare anch'io... e come starò bene!

MARCH. Se scoppiasse mai una guerra d'indipendenza io, vedete, sarei il primo a mettermi un fucile sulle spalle, per morire... cioè non per morire, ma per tornare tutto coperto...

Anna. Di ferite?

March. Di ferite un marchese?... eh giusto!... volevo dire d'alloro.

Gior. Ed io pure... circa al fucile lo lascierei stare, perchè io ho moltissimo coraggio, ma civile, non militare. Però una carica degna di me l'accetterei... una verga d'oro, per esempio, o anche d'argento... perchè... già qui posso parlare, so come pensa lady Anna. — Io, vedete, nella mia gioventù sono stato lì lì per diventare il Bruto della Scozia, e mi sentirei capace di fare quello che l'anno passato ha fatto in Napoli Masaniello... se però potessero esistere questi paragoni, perchè Bruto e Masianello non erano Baronetti... Oh! a proposito di carica... io non ve l'ho detto ancora .. ma silenzio; è morto felicissimamente il lord ciambellano, e Sua Grazia cugino ha intenzione di slanciarmi a dirittura in quel posto, e... sentite bene, ma non lo dite ancora a nessuno, con.. con qualche cosa al collo... ma zitti, perchè è un segreto.

SCENA VI.

Lady ELISABETTA e detti.

Elis. (*in abito da mattina*). Fratello Baronetto... oh! signor marchese, perdono, se mi presento così .. non sapevo ..

March. Non si disturbi, milady, perchè io l'accetto in tutti i modi: la Diana che esce dal bagno, è preferibile alla Diana cacciatrice.

Elis. Ma io vengo da letto.

March. (Con una tavolozza di colori sulla faccia.)

Gior. Mia sorella non può sorgere tanto facilmente, causa il volume.

Elis. Si tratta precisamente del volume.

Gior. Vi siete fatta male?

Elis. Che male! che male! è un idea politica che mi è venuta dormendo

ANNA. Come? le idee politiche vengono nel sonno?

MARCH. Accade spessissimo.

ELIS. Ieri a sera, Sua Grazia, nostro cugino, il quale ama spesso di trattenersi con me, mi disse ch' era impegnato a scoprire l' autore di un' opera anonima, che da qualche giorno circola nella città: io dunque ho pensato che voi, fratello Baronetto, potreste interessarvi in quest' affare, e venirne a capo.

GIOR. Io? ma vi pare che ciò sia conveniente?

ELIS. Convenientissimo — quando si desidera di salire, bisogna rendere dei servigi allo Stato.

GIOR. Ma questi servigi...

ELIS. Sono quelli appunto, ai quali molti devono le cariche, e gli onori.

ANNA. E di che tratta quest' opera? raccontateci qualche cosa, giacchè l' avrete letta sicuramente.

ELIS. Io leggere libri proibiti? io che sono addetta al potere?

ANNA. Voi, milady? ed in qual modo?

ELIS. Che domanda! come se il conte cugino muovesse un passo senza di me! — egli apprezza moltissimo i miei consigli, ed ha subito convenuto con me che se l' autore di quel libro ha conservato l' anonimo, è segno evidente che non vuole essere conosciuto.

MARCH. Per essere di buon mattino, milady, ha una gran chiarezza d' idee.

GIOR. Ma se l' autore non è conosciuto, come si fa a punirlo?

ELIS. Lo conosceremo; e per riuscirvi si fanno arrestare tutti quelli che sanno leggere... voglio dire i letterati, i poeti e cose simili.

ANNA. Ed anche questa idea vi è venuta dormendo?

ELIS. Come sarebbe a dire? vorreste insegnarmi la politica, voi che non sapete dove stia di casa?

ANNA. Nè mi curo di saperlo.

ELIS. Bella risposta per la moglie di uno dei primi politici di Europa!

SCENA VII.

Il conte di STRAFFORD e detti.

Conte. Che cos'è tutta questa conversazione vicino al mio gabinetto?
Anna. E milady Elisabetta, la quale si meraviglia, perchè io non sono, nè voglio essere diplomatica.
Conte. E fate bene — non vi è cosa più ridicola a questo mondo di una donna, che vuol intendersi di scienza governativa, di politica.
Elis. Ma vi sono delle eccezioni.
Conte. Non ne conosco, e non ve ne possono essere.
Anna. (Questa le sta bene.)
Conte. Marchese Hamilton, anche voi avevate la parola in questa bella assemblea di sapientoni?
Gior. (Ahi! c'entro anch'io nell'assemblea.)
March. Credo che vostra grazia non si meraviglierà di trovarmi qui; ella si degna d'interessarsi per la mia sorte avvenire.
Conte. Si il matrimonio, vi metterà giudizio!
March. (*piano a lady Anna*). Sentite che paura.
Gior. E quando crede vostra grazia che si possano concludere queste nozze?
Conte. Ora ho altro pel capo!
Gior. (*rispettoso*). Basta, basta così.
Elis. È quell'opera che vi disturba, è vero cugino?
Conte. Appunto — abbiamo degli sciagurati, che si mettono delle spine in capo... scrivono... stampano . . . ma, per buona fortuna la Camera Stellata emanò un decreto, che ogni libro venga prima soggetto a revisione, e debba portare in fronte il nome dell'autore e quello dello stampatore, e ciò sotto pene severissime... Ma già quelle pagine infernali sono opera di qualcheduno appartenente alla mia famiglia... perchè si svelano certi segreti!
Gior. (Che sospettasse di me?)
Conte. E perchè vi fate rosso, signor cugino? (*a Giorgio*).
Gior. Io?... temperamento, temperamento.

CONTE. Osereste sperare che io sospettassi di voi? tranquillatevi, perchè non vi credo capace di tanto.

GIOR. E me ne vanto, milord, me ne vanto.

MARCH. Spero che su me non abbia a cadere sospetto di sorta.

CONTE. No, no, i liberali dalla testa profumata, i ciceroni dei caffè mi fanno ridere.

ANNA. (Sentite?) (*piano al marchese.*)

MARCH. (*piano*). (Ride; ma trema; fortuna che mi sono lasciato crescere i capelli!)

ELIS. Oh! stiamo a vedere che sua grazia, il cugino, credo che io...

CONTE. Voi? fatemi il piacere di non dire sciocchezze.

ELIS. Come? non mi credete capace di stampare?

CONTE. Venti anni addietro forse sarete stata capace di stampare dei figlioli, ma ora... Oh! basta, si è scherzato abbastanza; ho bisogno di restar solo.

MARCH. Milord... (*inchinandosi.*)

CONTE. Ritornate più tardi.

MARCH. (*ad Anna*). Non mi vuol perdere d'occhio un momento, credetemi sono un martire della patria. (*esce.*)

ELIS. Cugino, non siete già in collera con me?

CONTE. No, se andate via.

GIOR. Venite.

ELIS. E spero vorrete convenire con me, che anche una donna può avere una discreta circonferenza di cervello, e longitudine d'idee...

GIOR. Sì, circonferenza, longitudine di tutto quello che volete, ma venite via.

ELIS. Eh! vengo, vengo. (*esce con Giorgio.*)

CONTE. Quanto m'infastidisce costei! (*vedendo Anna che è rimasta*) E voi non avete inteso che voglio restar solo?

ANNA. Ho bisogno di parlarvi, milord.

CONTE. Fate presto.

ANNA. Io indovino su chi cadono i vostri sospetti intorno a quell'opera.

CONTE. Sentiamo; su chi?

ANNA. Sul povero Isacco.

CONTE. E se fosse così?

ANNA. Voi v'ingannereste a partito.

Conte. Io non m'inganno mai, e voi difendendolo lo accusate.

Anna. Per qual motivo?

Conte. Perchè voi, quasi per far onta a me, proteggete questi spiriti amanti di libertà, questi faziosi, che nei loro delirj sognano un nuovo ordine di cose — ed Isacco è tra questi.

Anna. Egli?

Conte. Sì; nato da due poveri montanari fu preso in cura da un vecchio ribelle, che già aveva assaggiata la carcere, ed il ribaldo istillò le sue massime perverse nel cuore del giovanetto, che le accolse con trasporto: Isacco sviluppò un ingegno precoce, e straordinario agli studi di Oxford: scrisse dei versi, ed alcune operette sull'educazione del popolo, nelle quali balenavano delle idee perniciose.

Anna. E allora, perchè lo prendeste presso di voi? è stata per lo meno un'imprudenza.

Conte. Ecco il criterio delle donne! è stato un tratto di politica la più raffinata, perchè io l'ho adesso nelle mani, posso meglio spiare i suoi passi, o punirlo; anzi gli lascio tutto il campo possibile, onde si renda colpevole.

Anna. Ma questa è una crudeltà eccessiva.

Conte. Crudeltà!... eh! milady, il mondo non è più tranquillo, come una volta. In Francia palpita ancora la fazione degli Ugonotti, ed ha pratiche segrete in Inghilterra: i Fiamminghi scuotono un'altra volta il giogo della Spagna, e minacciano d' invadere i nostri confini: Londra si agita fra due partiti furiosi, e sta per iscoppiare una guerra illegitima fra il Parlamento ed il Re; e qui pure esistono i semi della ribellione. L'arresto di Balmarino lo provò abbastanza: una turba di sediziosi osò d'invadere le stanze del Tribunale, che stava per giudicarlo — minacciò morte ed incendj se non veniva posto in libertà: il Re perdonò a lui ed al popolo — passo inconsiderato e fatale!

Anna. Milord non accusate il Re: che gli resta se gli togliete il privilegio, la consolazione del perdono?

Conte. Perdonare ai ribelli?

ANNA. Non date questo nome agli scozzesi, essi non lo furono mai. Quando Carlo non poteva ottenere sussidj dal Parlamento inglese, per sopperire ai bisogni della guerra contro Luigi XIV, qui venne in Edimburgo, e convocò un'assemblea che fu pronta a votargli ottantamila lire sterline. Perciò solo si sollevò contro di noi l'odio dei ministri inglesi, e senza che il Re potesse pur sospettarlo aggravarono su questa nazione le loro mani di ferro: i balzelli, le imposizioni piovettero sul popolo; ogni privilegio fu manomesso, l'indipendenza del nostro Parlamento derisa, annientata, non concessa nemmeno la libertà di coscienza: Abbiamo dovuto rinunziare perfino alla religione ricevuta, e custodita su gli altari, e fra le tombe dei padri. Allora la Scozia mandò un gemito, e stanca di soffrire, spezzò le catene; è vero; ma non è forse la natura che dice allo schiavo di levarsi, e di percuotere il padrone che oltraggia una creatura di Dio?

CONTE. Ma voi, milady, dimenticate chi sono io, e chi rappresento.

ANNA. Voi rappresentate il Re, il Re rappresenta Dio; e appunto per questo vi scongiuro a far sì che i ministri inglesi cessino dall'opprimere una nazione buona, paziente, religiosa, e Carlo Stuart troverà in questa terra, amore, fede, sagrifici, e non già le afflizioni, le pene di cui gli è larga quella Inghilterra che grida libertà, ed inalza poi la verga del dispotismo sulle nazioni sorelle,

CONTE. E sì che diceste di non essere politica! Se bene mi ricordo, poco più, poco meno, è questo lo stesso sermone che voi mi faceste in Irlanda.

ANNA. E Dio voglia che non abbia il medesimo frutto!

CONTE. Motivo per cui, mi avete fatto perdere troppo tempo. (*suona il campanello*).

SCENA VIII.

Servo e detti.

CONTE. A me Isacco. (*il servo entra nel gabinetto a destra.*)

ANNA. E che pensate ora di fare?

Conte. Credo che siate attesa nelle vostre stanze.

Anna. Vi comprendo! — Siate generoso però; non vogliate punire anche il pensiero, poichè non sono queste le intenzioni di Carlo: egli è nato in Iscozia, non può volerla avvilita ed oppressa. Ah! guai, o conte, se spezzate i legami d'amore che stringono ancora popolo e re, poichè se non dovrete renderne conto ad un tribunale, lo renderete a Dio; e pensate a Giorgio Villiers duca di Bukingham, che spingeva Carlo a regnare tirannicamente, annientando il Parlamento e lo Statuto... rammentatelo percosso dal pugnale vendicatore di Felton...

Conte. Che osate voi ricordarmi? (*con rabbia.*)

Anna. Pensateci, o conte di Strafford, perocchè i popoli, che sono nazione, non si calpestano mai impunemente. (*esce.*)

Conte. Davvero che queste scozzesi sono tante Pulcelle d'Orleans! — e non viene?

SCENA IX.

Il Servo, ISACCO e detto.

Servo (*esce dal mezzo.*)

Isac. Milord.

Conte. Avvicinatevi, Isacco; voi potete rendere un gran servizio a me, ed alla vostra patria.

Isac. (*con affetto*). Alla mia patria?

Conte. Vi ha scosso assai questo nome, se non m'inganno.

Isac. E perchè Vostra Grazia si sarebbe ingannata? ogni cuore generoso si scuote al nome di patria, molto più quando essa è infelice.

Conte. È infelice la vostra?

Isac. Ho espressa un'idea generale.

Conte. Saggiamente! — ecco il servigio che vi domando: la calma di cui gode Edimburgo, viene ad essere turbata.

Isac. Da chi?

CONTE. Da alcuni scellerati: uno fra questi ha fatto circolare un libro... l'avete veduto?

ISAC. No.

CONTE. Ne intendeste a parlare?

ISAC. Si.

CONTE. Da chi?

ISAC. Da molti: le opere proibite sono le sole lette da tutti.

CONTE. Avete un'idea ben' estesa delle cose: ora dunque bisogna scoprire l'autore, e voi mi aiuterete.

ISAC. Io?

CONTE. Voi siete stretto in amicizia con tutti i poeti, ed i letterati; so anche della vostra corrispondenza con Giovanni Milton, il che non vi fà troppo onore.

ISAC. Perdono, milord, ma è questa la sola cosa della quale io vado superbo.

CONTE. Bene! — dunque vi sarà facile indagare, e riferirmi...

ISAC. Milord, non è affar mio.

CONTE. Voi lo farete.

ISAC. (*con fuoco*). Il delatore? — mai — vi ho venduti i miei onesti servigi, non la coscienza, e l'onore.

CONTE. Dovreste alterarvi assai meno, e rammentare la vostra origine.

ISAC. La mia origine io la ricordo, e la dico a chi la ignora, perchè mi vanto di essere venuto al mondo da due meschini montanari in una casetta affumicata, come se fossi nato in un superbo palazzo, e sotto un padiglione d'oro: è fortuna, e non merito il nascere bene o male.

CONTE. Ma questo bene o questo male stabiliscono gradi e distanze.

ISAC. Che non trovai nel Vangelo.

CONTE. Come parlate, questa mattina?

ISAC. A norma delle interrogazioni — perdono, milord, contentatevi che io vi serva in quelle cose, dove non è lesa la giustizia, ma non m'interrogate mai sulle mie massime, perchè, facendo uso di quel libero arbitrio che Dio ha dato all'uomo, ed al verme, io non saprò mentire giammai.

CONTE. Ah! vi giova conservare l'anonimo?

SCENA X.

Il Servo, indi Sir GUALTIERO e detti.

SERVO. Milord, sir Gualtiero Herbert.
CONTE. Venga al momento. (*Il servo lo introduce, poi esce.*)
GUALT. Bacio le mani a Vostra Grazia.
CONTE. Che avete a dirmi, sir Gualtiero?
GUALT. Le reco il giornale di questa mattina. (*presentandoglielo.*)
CONTE. Lo leggerò.
GUALT. Ma vi è un articoletto... prego Vostra Grazia a dargli una scorsa.
CONTE. Bene — leggete voi stesso.
GUALT. La servo subito. (*legge*) « *Da qualche giorno è* « *comparsa in questa città un' opera clandestina, ri-* « *piena di massime impure e nefande: tutti i buoni* « *fanno voti, perchè il libro sia pubblicamente ab-* « *bruciato per mano del carnefice, e se ne punisca* « *severamente l' autore, il quale vorrebbe seminare* « *la ribellione e l' eresia in una pacifica città, con* « *tanto amore e sapienza governata da Sua Grazia* « *il conte di Strafford.* »
ISAC. (Vile adulatore!)
CONTE. Bravo, sir Gualtiero; voi almeno sapete mettere a profitto l'ingegno — prendete tabacco?
GUALT. Qualche volta.
CONTE. (*presentandogli una scatola d' oro*). L' oro lo conserva fresco ed odoroso — prendete.
GUALT. (*prendendola*). Milord, quale bontà!
CONTE. L' autore di quell' opera sarà punito, ve ne accerto io — non è vero? (*Isacco abbassa il capo*). Addio. (*entra nel gabinetto dando occhiate severe ad Isacco.*)
GUALT. (*dopo di essersi inchinato profondamente al conte si volta ad Isacco, e gli offre tabacco.*) Ne volete una presa?
ISAC. No.
GUALT. E perchè siete rimasto così pensieroso? che cosa vi sembra del mio articolo?

ISAC. Prima d'interrogarmi, rispondete: leggeste quel libro?
GUALT. No: ci sarebbe da compromettersi.
ISAC. E come ardite di condannarlo?
GUALT. Per politica.
ISAC. Dunque voi prostituite l'ingegno, trascinate nel fango la scintilla, che Dio vi ha data libera e santa?
GUALT. Bisogna fare così.
ISAC. Menzogna! — gli uomini ch'ebbero il privilegio della mente, devono guidare le masse, essere gli educatori del popolo, gli apostoli della verità.
GUALT. Ma se i tempi non lo permettono.
ISAC. Sono gli uomini che formano i tempi, e non i tempi gli uomini.
GUALT. Bellissime parole, massime stupende! Ma voi, signor padre predicatore, perchè abitate questo palazzo?
ISAC. Perchè la società mi ha respinto dal suo seno — Nel fondo del mio meschino villaggio, e mentre la mia fronte si curvava sui solchi, non miei, io pensavo e sentivo dentro di me una specie d'ira generosa, e non mi pareva di essere stato creato per vivere, nè più, nè meno, come i due animali, che davanti a me guidavano curvi e pazienti l'aratro. Per le cure di un santo vecchio, che troppo presto fu tolto al mio amore, ho potuto studiare, e studiai per lunghi anni, nei quali si appassiva il fiore della mia giovinezza... ma speravo di toccare una meta. Mi presentai alla capitale, chiesi impieghi ai potenti, pane ai ricchi, e impallidii, e piansi invano nelle loro anticamere. Io non potevo estinguere la febbre del lavoro, che già mi portava al delirio: scrissi dei versi, delle opere che mi fruttarono dolori e persecuzioni. Allora bisognava tornare alle mie montagne a coltivare la terra, ma non era più possibile. Un giorno mi fu offerto quest'impiego, forse per incatenarmi, ed io per vivere, per dare un pane a miei due vecchi, che inetti ormai al lavoro, erano stati cacciati dalla piccola vigna che coltivavano, io con una mano sul cuore, ho baciata la catena. Ma nulla devo rimproverarmi; la mia penna non ha accarezzato l'obbrobrio, e la prostituzione; questi mercanti

del pensiero umano non ebbero nei loro scrigni oro bastante per comperarmi... io sono libero!

GUALT. Conservatevi e state sano — In quanto a me, professo un'altra morale; quella dell'uccellino, che si nascose fra le penne dell'aquila, e principiò a volare, quando ella aveva perdute le forze, e potè dire con tutti i suoi comodi — io sono il Re. Se mi capite, meglio per voi; capirete ancora che bisogna avere la spina dorsale alquanto flessibile, che l'altalena è un esercizio ginnastico, che fa bene al corpo ed a forza di dondolare si va avanti; *(prendendo tabacco nella tabacchiera d'oro)* provatevi, e vi troverete il vostro conto *(esce)*.

ISAC. Miserabile! tu non sai che fra poco cangierà l'aspetto degli uomini, e delle cose! — Ma io frattanto qual vita strascino in questo palazzo? quante volte fui tentato di partirne!... ma non posso nè devo abbandonare Lucia, alla cui esistenza è associata così strettamente la mia... Lucia, che amo, dopo la patria, e quanto i miei genitori; e Dio non voglia che io le abbia preparata una vita di lagrime e di rimorsi!

SCENA XI.

LUCIA e detto.

LUC. Oh! Isacco, finalmente posso parlarti. *(guardinga.)*

ISAC. Lucia... perchè così spaventata? che avvenne?

LUC. Se tu sapessi! vogliono maritarmi al marchese Hamilton.

ISAC. Ecco la sciagura, che già prevedevo! bisognerà dunque svelare il nostro segreto.

LUC. Oh! Isacco... io non ho il coraggio necessario... io tremo di mio padre, del conte, di tutti.

ISAC. Fatti animo, — ma non sono io qui per difenderti a costo della mia vita?

LUC. Oh! Isacco! *(abbandona il capo sulla spalla d'Isacco.)*

SCENA XII.

Il marchese HAMILTON e detti.

MARCH. Che cosa vedo? sono arrivato a tempo!
LUC. Egli? (*spaventata.*)
ISAC. Signor marchese, non crediate che...
MARCH. Perbacco! questo è un fatto, al quale crederebbe san Tomaso.
LUC. Ma io... sappiate che... ah! mai, mai!... (*fugge confusa.*)
MARCH. E questa è la tortorella che non sa da dove principiare? mi pare che abbia finito. Ma io sono offeso, terribilmente offeso, e giuro al cielo, voglio una soddisfazione.
ISAC. Scegliete le armi.
MARCH. Le armi?... (*impaurito*) eh! non è mica da voi che la voglio. (Coi montanari c'è poco da scherzare.) Vedo bene che voi mi siete amico, ne ho delle prove... io vi stimo, ma il padre mi risponderà... anzi vado subito da sua grazia. (*p. p.*)
ISAC. Fermatevi.
MARCH. Questo poi non me lo potete impedire.
ISAC. Voi dovete far conto di saper nulla.
MARCH. No davero.
ISAC. E vi prometto che in tal modo voi agirete da uomo onesto.
MARCH. O piuttosto da imbecille.
ISAC. No, signor marchese, ve lo giuro.
MARCH. E con questa pillola sullo stomaco dovrò sposare miss Lucia?
ISAC. No, non la sposerete — vi è un ostacolo insuperabile.
MARCH. Ma quale ostacolo?
ISAC. Non posso dirvi altro, per ora. (*esce.*)
MARCH. Insuperabile? — allora non prendo più moglie.. ci guadagno sempre qualche cosa. (*esce.*)

FINE DEL PRIMO ATTO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Il CONTE ed il MARCHESE.

CONTE. (*seduto presso ad un tavolino su cui molte carte.*) Insomma, marchese Hamilton, io ho bisogno di sapere il motivo per cui non volete più accondiscendere a queste nozze, nelle quali io sono impegnato, e che vostro padre mi prega di affrettare.

MARCH. Il perchè?.. milord, ho promesso di tacere.

CONTE. Quando io voglio, le promesse non tengono: finalmente si tratta della figlia di un mio cugino — dunque di una mia cugina, e non sopporterò un'offesa, senza buone ragioni — ma che ragioni? — voi la sposerete.

MARCH. È presto detto sposarla.. ma sappia vostra grazia, che vi è un ostacolo.

CONTE. Quale ostacolo? — sentiamo.

MARCH. Io non so bene in che consista, ma vi è, vi è positivamente.

CONTE. Chi ve lo disse?

MARCH. Non posso parlare.

CONTE. Ed io ve lo comando, pena la mia disgrazia; e se non basta ho un buon castello a vostra disposizione.

MARCH. Vostra grazia vuol prendersi troppo incommodo... ma io amo la libertà.

CONTE. Che libertà?

MARCH. Quella che gode ogni galantuomo; cioè di poter passeggiare, mangiare, bere, dormire e cose simili.

Conte. Libertà concessa.

March. Grazie.

Conte. Dunque chi vi ha parlato di ostacoli?

March. Isacco.

Conte. Isacco? — e come c'entra colui?

March. Credo che c'entri molto bene: difatti, per parlarvi chiaramente, io ho trovato miss Lucia nelle sue braccia.

Conte. Impossibile.

March. È tanto possibile che avrei desiderato di trovarmi al posto d'Isacco, e da ciò si può dedurre che l'ostacolo è probabilissimo.

Conte Io non credo a me stesso.

March. La cosa ha dello straordinario, non vi è dubbio. La figlia di un Baronetto abbassarsi fino ad un montanaro!...

Conte. Che Baronetto! — una mia cugina, dovete dire.

March. Lo dicevo fra me — dunque, per questa volta, sono libero dal cilicio del matrimonio.

Conte. Voi dipendete da me, e da vostro padre.

March. Ma dopo quanto ebbi l'onore di dire a Vostra grazia, spero bene che non vorrà obbligarmi.

Conte. Io verrò in chiaro del fatto — nulla può esservi che offenda l'onore. Finalmente io e Giorgio siamo figli di due sorelle, dunque Lucia è del mio sangue, si può dire; e ciò basta per provare che non può aver mancato ai propri doveri.

March. Io rispetto moltissimo il sangue... ma abbiamo un abbraccio: è vero che fanciulle non abbracciate ve ne sono poche dopo il peccato di Eva, ma pure.....

Conte. Andate, e fidatevi di me: ora sono maggiormente impegnato in questo matrimonio.

March. Ed io ne farei a meno.

Conte. Non v'importa di divenire mio parente?

March. Oh, moltissimo, anzi... ma quell'abbraccio?

Conte. Andate, e lasciatemi operare.

March. Come comanda vostra grazia, ma prima di sposarla, voglio che mi si faccia vedere come stanno le cose... perchè... Vostra grazia mi capisce, come mi capisco io. (So ciò che devo fare.) M'inchino. *(esce.)*

CONTE. Isacco? ed ha potuto lusingarsi di tanto? — miserabile! e quello sciocco di Giorgio, non sa nulla, non vede nulla... povero lui, se mai!...

SCENA II.

GIORGIO BROOK e detto.

GIOR. Milord cugino.

CONTE. Veramente a proposito! stavo per farvi chiamare.

GIOR. Ah! vi sono dunque delle buone novità per me?

CONTE. Eccellenti!

GIOR. Oh me beato! il cuore me lo diceva... dunque sono ciambellano?

CONTE. Ciambellano?... quando vostra figlia disonora voi e me ad un tempo?

GIOR. Mia figlia? la mia tortorella? ciò non può essere... e chi è lo scellerato che lo dice?

CONTE. Indegno! io ve lo dico.

GIOR. Voi cugino luogotenente? — oh Dio! — mi stringete il cuore.

CONTE. Lucia mantiene una corrispondenza amorosa e degradante.

GIOR. Oh! questo poi...

CONTE. Vorreste contradirmi?

GIOR. Ma... (*movimento del conte*) Sarà.

CONTE. Non sarà, è.

GIOR. È, è... — ma con chi?

CONTE. Con Isacco.

GIOR. Che?... mia figlia abbassarsi sino al vostro segretario?

CONTE. Al figlio di un montanaro dovete dire. Intanto il marchese non ne vuol più sapere.

GIOR. No? — peggio per lui!

CONTE. Come?

GIOR. Oh! sì; perchè alla fine parlerò senza riguardi — mia figlia è stata calunniata, ed io devo difenderla, io che so come la educai, io che conosco il suo cuore angelico... se non la vuole, è segno che non la merita.

CONTE. Così addio carica, addio croce.

GIOR. Come? come? — perchè?

CONTE. Perchè ciò dipendeva dal padre del marchese, lord cancelliere, e favorito di Carlo.

GIOR. Ah! figlia indegna! disumana! — ma lo sposerà — capperi! — un partito come quello! il figlio del favorito... che onore! — Milord cugino, fate che il marchese non mi fugga.

CONTE. Egli dipende da me.

GIOR. Meglio, meglio così — io vado subito da mia figlia onde persuaderla, pregarla...

CONTE. Ma che? non siete voi il padrone assoluto della sua volontà? se ha delle pazzie pel capo, non importa, ubbidisca e basta — siete padre, e padrone.

GIOR. È vero, sono padre e padrone; non devo renderle tante ragioni... dunque dove devo andare?

CONTE. Prima dal marchese, e poi dal notajo.

GIOR. Vado subito. (*p. p.*) Ma che cosa dirò al marchese?

CONTE. Che vostra figlia non ha mai mancato ai propri doveri, che lo ama, ed è disposta a sposarlo.

GIOR. Bene, benone; corro al momento. (*p. p.*) Ma se poi questa disposizione non vi fosse?

CONTE. Vi deve essere.

GIOR. Vi deve... cioè vi dovrebbe essere... ma se mai...

CONTE. Dunque non siete nè padre, nè padrone?

GIOR. Padre suppongo di esserlo, padrone lo sarò.

CONTE. Meno ciarle, e andate.

GIOR. Si vado... (*Quando è presso alla porta ritorna sul davanti.*) Ma pure senza parlare prima con mia figlia?

CONTE. Dunque, giacchè non v'importa di essere ciambellano...

GIOR. Se me ne importa?... figuratevi che non ne vedo l'ora... ciambellano!... Corro, corro subito. A rivederci cugino. (*esce dal mezzo correndo.*)

CONTE. E costui crede che io mi dia tante pene per lui? — sciocco! — egli è che molto mi sta a cuore d'imparentarmi col favorito, poichè so di avere molti nemici, che già un'altra volta hanno tramata la mia rovina; e lord Hamilton può essere per me un potente difensore — Frattanto è necessario che io mi liberi di Isacco, in qualunque modo: egli è certamente

l'autore di quell'opera, ma senza una prova... Basta mi è nata un' idea che forse... (*rimane pensieroso.*)

SCENA III.

Sir TOMASO e detti.

TOM. (*entrando, vede il conte e dice fra sè*). Ecco sua grazia; ed io non ho potuto scoprire un bel niente; egli anderà in collera, ed io perderò le cento lire sterline — no davvero. — Ho accusati tanti altri che erano innocenti, dunque uno più uno meno, poco preme.

CONTE. (*da sè*) Si, è una buona idea.

TOM. (*sempre fra sè.*) Perbacco!... io devo appunto sborsare cento lire a sir Gualtiero Herbert, e questo sarebbe un mezzo eccellente... l'ho messo in pratica tante volte.. Si, ho deciso. (*si avanza.*) Milord.

CONTE. Sei tu? — ebbene dunque? quest'autore?

TOM. Quest'autore è positivamente sir Herbert.

CONTE. Gualtiero? — che cosa vieni a raccontarmi? egli che stampò un articolo contro quell'opera...

TOM. Ragione di più; lo fece appunto per allontanare da sè ogni sospetto.

CONTE. L'idea non sarebbe cattiva; ma non posso crederlo.

TOM. Eppure è così.

CONTE. Come l'hai saputo?

TOM. È questa la prima volta che vostra grazia m'interroga sui mezzi, dei quali mi servo per iscoprire i colpevoli. Finora sono stato creduto ciecamente.

CONTE. Ma questa volta la cosa è diversa, perchè mi rincrescerebbe che fosse lui — io ho delle idee sovra un'altra persona. Dunque, come ne sei venuto a capo?

TOM. Colla mia astuzia. Mi sono intromesso pulitamente in un crocchio di persone... Vostra grazia sa come mi regolo; discorrevano appunto di ciò, e convenivano pienamente che sir Gualtiero aveva scritto il libro rivoluzionario. Gli interlocutori erano quasi tutti suoi amici.

CONTE. Ciò sconcerta il mio piano.. ma non lo credo ancora.

TOM. (Ne ha mandati tanti in carcere, senza pensarci sopra, ed ora...)

SCENA IV.

SERVO, indi SIR GUALTIERO e detti.

SERVO. Milord. — Sir Gualtiero Herbert.

TOM. (Diavolo, l'hai portato troppo presto!)

CONTE. Ditegli che entri, e mandatemi Isacco *(servo esce)*. (Porrò ad esecuzione il mio progetto; o l'uno, o l'altro cadrà nella rete, ma spero che sarà Isacco.)

TOM. Vostra grazia non vorrà pormi a confronto; le mie rivelazioni sono come quelle fatte al confessore.

CONTE. Non ne ho bisogno.

GUALT. Bacio le mani a Vostra Grazia.

CONTE. Che buon vento vi porta da me?

GUALT. Nient'altro che il desiderio di sapere se vostra grazia ha da onorarmi di qualche suo venerato comando.

CONTE. Forse sarò nel caso di domandarvi un favore.

GUALT. A me? Vostra Grazia è l'assoluto padrone di tutti i miei sentimenti.

SCENA V.

ISACCO e detti.

ISAC. Milord.

CONTE. Isacco, ascoltatemi attentamente, e voi pure, sir Gualtiero.

TOM. (Che diavolo fa adesso?)

CONTE. Ho piacere di trovarmi in mezzo a due uomini di lettere, che onorano questo paese.

GUALT. Oh! milord! *(inchinandosi)*.

Conte. Non m'interrompete, — in quanto a voi, Isacco, io già vi pregavo ad unirvi meco, onde scoprire l'autore di quell'opera clandestina per punirlo, e rifiutaste; ma ora le cose hanno cangiato d'aspetto. In quelle pagine, dove molti credettero di ravvisare dottrine empie, e semi di ribellione, il nostro sapientissimo principe, invece, non seppe rinvenire che l'uomo sincero e coraggioso, ed invece di punirlo lo vuole singolarmente distinto e rimunerato. Egli a me si raccomanda, acciò ponga in opera ogni mezzo per trovare quest'uomo, ed inviarlo subito alla corte.
Tom. (Che cosa dice sua grazia?)
Gualt. (Ed io che ho scritto quell'articolo!).
(*Isacco rimane immobile.*)
Conte. Io ho subito fatta spargere questa voce, interrogai tutti coloro, sui quali poteva cadere qualche sospetto, ma senza frutto alcuno, e mi duole di non poter appagare il desiderio del Re: voi Isacco, e voi sir Gualtiero, non sapreste dove porre le mani?
Isac. (Che bella impostura!)
Gualt. (Quale idea!... e se io ardissi?)
Conte. Già ormai mi persuado che il libro appartenga a qualche emigrato... e dove trovarlo?
Gualt. (Coraggio! — *audaces fortuna juvat.*) Milord, poichè le cose stanno così, io lasciando da parte la modestia e la paura, confesserò candidamente che l'anonimo scrittore è un vostro umilissimo servitore — sono io.
Conte. Voi sir Gualtiero?
Isac. (Che sento!)
Tom. (L'ho indovinata!)
Conte. Veramente voi?
Gualt. Ma che? Vostra grazia non me ne crederebbe capace?
Conte. Sono sorpreso, non posso negarlo, ma ad ogni modo farò giustizia. Sir Gualtiero, disponetevi . . .
Gualt. A partire per la Corte?
Conte. (*alzandosi minaccioso.*) A subire il castigo che meritano i perturbatori dello Stato, i nemici del trono.
Gualt. Che? Come? (*pietrificato.*)
Tom. (Le cento lire sono pagate.)

GUALT. Milord, è proprio vero quello che avete detto?
CONTE. Or ora lo saprete.
GUALT. Ah! milord... (Che granchio ho preso!) Ebbene, quando la cosa sta in questi termini, sappiate che l'opera non è mia.
CONTE. Che dite?
GUALT. La verità. (*guardando sir Tomaso.*) Eh! ora capisco... Sir Tomaso mi ha tesa una trama.
TOM. Io?
GUALT. Sì, voi... ed io mi sono lasciato cogliere.. Ah insensato!... l'ambizione, la speranza di un premio m'acciecarono... ma rinunzio tosto alle penne del pavone, e dichiaro sulla mia coscienza che io non sono l'autore di quell'opera — lo giuro.
TOM. (Egli mi rovina... avevo saldato così bene il mio debito!)
CONTE. Mentiste allora, o adesso?
GUALT. Allora, allora... ma vi pare, milord, che io avrei potuto scrivere di quelle diavolerie? io che porto queste scatole? (*mostrando la scatola del primo atto*). Chi ha stampato quelle massime infernali altro non può essere che un uomo rotto ad ogni vizio, una testa tonda, un eretico... insomma un seguace di Milton.
ISAC. (*con impeto.*) Ah!
CONTE. Ebbene, Isacco, che avete?
GUALT. Egli è della mia opinione, ne sono sicuro... e se l'eretico scrittore fosse qui gli direi, senza esitare, che è uno scellerato, non solo, ma anche un vile, perchè ha nascosto il suo nome.
ISAC. (*non potendosi frenare.*) Scellerato e vile tu solo.
GUALT. Come parlate, amico?
CONTE. Isacco? (*speranzoso.*)
ISAC. Vieni dunque a ripetermi l'ingiuria, poichè l'opera è mia.
CONTE. (Ah! vi sono riuscito!)
GUALT. Ohimè!... io volevo dire che... era una figura rettorica...
ISAC. Io, per mia sciagura, istrutto nelle arti inverecondе di una politica tenebrosa, non potevo prestar fede alle parole del suo degno rappresentante: ma se anche avessi creduto, mi sarei rimasto in silenzio,

perchè mai ho ambito i reali favori; ma poichè ora si tratta di punizione, che non ardisce di sostenere questo Falstaff, questo saltimbanco, ora altamente lo dico, e con orgoglio lo proclamò, l'opera è mia.

GUALT. (Che coraggio civile!)

CONTE. Vi credo, Isacco; voi n'eravate capace, e vi so buon grado di questa sincera confessione, che ha accertati i miei sospetti, la quale, per altro, non riuscirà a mitigare il rigore della pena che vi è dovuta. Fra poco conoscerete il vostro destino. (*esce.*)

GUALT. Amico carissimo, io vi ringrazio. In quanto a voi, sir Herpingam, io vedo bene che tentaste di mandare in prigione il vostro creditore, ma è probabile che voi andiate ad assaggiarla, se non sarete puntuale al pagamento. Per questa volta avete fatto un buco nell'acqua — addio. (*esce.*)

TOM. Spero di servirvi meglio un'altra volta. (*esce.*)

ISAC. Non m'importa della sorte che mi è preparata; saprò sopportarla con coraggio; ma nel momento, in cui non ho potuto frenarmi davanti a quel vile ciurmatore, non mi ricorsero alla mente i miei genitori, non pensai a Lucia... Ah! ora è necessario palesare il fatale segreto... ch'essa almeno non debba dividere il mio destino!

SCENA VI.

Lady ANNA e detto

ANNA. (*dalla destra.*) Isacco... è egli vero ciò che ora mi disse mio marito? — voi siete l'autore di quell'opera?

ISAC. È vero.

ANNA. Disgraziato! e non vi ritennero i tempi infelici ed inesorati? non vi è noto quali castighi sieno stati fulminati dalla Camera Stellata contro le stampe clandestine?

ISAC. Io vi pensavo scrivendo, e quell'idea non valse a spegnere il fuoco della mente, a far tremare la mano. Dal segreto della mia stanza io gittavo un guanto di sfida alla tirannide inglese.

ANNA. Però celaste il vostro nome...

ISAC. Non per paura, ma per alcuni riguardi particolari.

ANNA. E questi medesimi riguardi, perchè non incatenarono la vostra lingua?

ISAC. Ha parlato il cuore, del quale non siamo sempre padroni.

ANNA. Isacco, che avete voi fatto! — e i vostri poveri genitori?... io penso al dolore ch'essi ne risentiranno... sono molto vecchi?

ISAC. Omai piegano amendue verso la decrepitezza, e non hanno che me su la terra.

ANNA. E se questo colpo riuscisse a loro fatale? oh bisognerebbe impedirlo — non crediate ch'io divida le opinioni di mio marito. Se sapeste quanto mi pesa la maschera che sono costretta a portare! se sapeste che sia posare la testa sul guanciale dell'uomo che sogna torture e patiboli, mentre, dopo Dio, non si ha più altro nel mondo, che una patria misera, e sanguinosa! . . . Ma non parliamo di me, ora: io farò tutti i miei sforzi, perchè vi si usi pietà.

ISAC. Grazie, o milady... ma poichè siete così buona verso di me, è il Signore che m'inspira di palesarvi un segreto.

ANNA. Parlate. Oh! potessi giovarvi!

ISAC. Se io fossi colpito da una legge tirannica, come lo sarò, senza dubbio, vi è una persona in questo palazzo, che potrebbe morirne di affanno.

ANNA. Lucia, è vero?

ISAC. Come? voi sapete?

ANNA. Sì, so che vi ama.

ISAC. Oh, non è tutto! — ascoltatemi, ve ne prego. Io venni in questo palazzo trascinatovi dal bisogno, e le umiliazioni che ho sofferte vi sono note. Lucia sola pareva interessarsi del povero Isacco, ed ogni qual volta io aveva a soffrire qualche torto, e spesso un'ingiuria, mi accorgevo che il suo cuore ne risentiva una profonda amarezza; la mia sventura era divenuta la sua, e vidi perfino delle lagrime ne' suoi occhi, lagrime che tutto mi facevano sopportare con pazienza e rassegnazione. Quella sua soave pietà era un balsamo per me, una gioia pura,

e serena, ma non ardivo sperare di essere amato...
eppure lo ero!... me ne avvidi, ed allora come esprimervi tutto ciò che provai dentro di me! allora l'universo sparì dinanzi a miei occhi, io non vedevo più che Lucia: essa era il mio primo amore, il quale divenne così violento, che io ne tremavo, perchè se avessi mai potuto profanare il santuario del suo cuore, sarei divenuto in odio a me stesso. Pensai di fuggire, ma come sarebbe stato possibile? svelare la mia passione a suo padre, era lo stesso che perdere per sempre Lucia. Allora io divenni cieco, forsennato... sì forsennato, perchè ardii di proporle un matrimonio segreto.

ANNA. Mio Dio! ed essa lo ha accettato?

ISAC. Sì ma dopo molte preghiere... io solo sono il colpevole.

ANNA. Dunque il matrimonio?

ISAC. Fu compiuto: è inutile che io vi dica di quali mezzi ci siamo serviti, e come abbiamo potuto rendere impenetrabile il nostro segreto: Lucia dinanzi a Dio, è mia moglie.

ANNA. La sorpresa mi permette appena di parlare. Voi? oh! quale imprudenza! — E dove troveremo un riparo? come farlo sapere a suo padre, alla zia... al conte? e le nozze che le hanno destinato col marchese di Hamilton?... e dopo tutto ciò, la punizione che vi aspetta... l'esiglio forse... oh! Dio! Dio!... voi avete per sempre perduta la mia disgraziata cugina!

ISAC. Lo comprendo, e non so esprimervi quanto sia grande il rimorso che provo.

ANNA. Il rimorso non può salvare Lucia, nè lo possono i rimproveri che vi meritate, nè l'affanno, le lagrime che molte ed amare io verso per lei in questo momento... Ah! bisogna farsi coraggio, e parlare... ma con chi per il primo?...

SCENA VII.

Lady ELISABETTA e detti.

ELIS. (*dal mezzo, con lettera, e nella massima collera.*) Isacco... ho piacere di ritrovarvi... tanto meglio; risparmierò di recarmi per ora da mia nipote, a commettere qualche sproposito.
ANNA. (Ch'ella sospettasse!)
ISAC. Vostra nipote, milady? — ma che cosa è avvenuto? io vi vedo in uno stato di alterazione.
ELIS. Ve ne accorgete che sono furiosa? che ho i nervi in perfetta anarchia? tanto peggio per voi!
ISAC. Degnatevi di spiegarmi...
ANNA. Quella lettera forse?
ELIS. Sì, quella lettera, che mi fu recata poco fa, è del marchese Hamilton... e sir Isacco, favorirà di spiegarmela — a voi; leggete (*dando la lettera ad Isacco*).
ISAC. (*legge*) « Milady — Credo bene d'indirizzare a voi « queste poche righe, a voi che voglio credere la « più ragionevole di tutti.
ELIS. Fin qui va bene — avanti.
ISAC. « Io temo di non poter più divenire lo sposo di « miss Lucia, vostra nipote; il perchè lo potrete sa- « pere da sir Isacco...
ELIS. Avanti, avanti.
ISAC. « Il quale, se non si è spiegato chiaramente con me, spero, lo vorrà fare con voi. »
ELIS. Ebbene? che cosa avete voi di comune colla mia nobile nipote? perchè non possono aver luogo le sue nozze col marchese? — sentiamo.
ISAC. Milady... (*interdetto.*)
ANNA. Se, per esempio, vi fosse un ostacolo?
ELIS. Per noi non vi sono ostacoli.
ANNA. Ma se vi fosse, e tale da non potersi sormontare?
ELIS. Noi sormontiamo tutto.
ANNA. Se Lucia amasse un altro?
ELIS. Senza il nostro permesso non si ama.

ANNA. Infine, se fosse già maritata?
ELIS. Lucia? eh! via che questo non è tempo di scherzare...
ISAC. Lady Anna ha detto, pur troppo, la verità, ed io devo implorare il vostro perdono.
ELIS. Voi il mio perdono?
ISAC. Sì. perchè io sono il marito di vostra nipote.
ELIS. Suo marito?... mia nipote maritata segretamente con voi? ah! tradimento! obbrobrio!
ISAC. Obbrobrio no, o milady, perchè sono un uomo onesto.
ELIS. Nobile bisognava essere.
ANNA. Milady calmatevi, ascoltate le ragioni...
ELIS. Qui non vi sono ragioni... non ve ne possono essere... maritati! e mio fratello non sa nulla, non si è accorto di nulla?... e nemmeno io! pare impossibile!

SCENA VIII.

Lord GIORGIO BROOK e detti.

GIOR. Buone nuove, sorella.
ELIS. Buone voi dite?
GIOR. Certamente. Il marchese, quanto prima sarà qui, e purchè gli si faccia vedere come stanno le cose, è prontissimo...
ELIS. Oh! le cose non possono star meglio.
GIOR. Sia lodato il cielo! ho fatto bene dunque ad avvisare il notajo?
ELIS. Benissimo; così ve ne servirete per fare il vostro testamento, mentre io credo che non sopravviverete a questo colpo.
GIOR. Che colpo?
ELIS. Domandatelo a vostro genero.
GIOR. Al marchese?
ELIS. Non al marchese, ma al figlio del montanaro — eccolo qui il marito di vostra figlia.
GIOR. Isacco? — eh! non mi seccate!
ANNA. Sì, reprimete i vostri trasporti, e più ragionevole di vostra sorella, perdonate...

Gior. A chi?
Isac. A me.
Gior. A voi? — ma è vero dunque? — è vero? — Ah! scellerato! (*per inveire contro Isacco, Anna lo trattiene*) un matrimonio senza che io l'abbia benedetto? e mentre credevo che... ma come hanno fatto?... traditori!... oh! Dio mi sento morire! (*cade attraverso di una sedia.*)
Isac. (Che feci io mai!)
Elis. Come? — non pensate a riparare?
Gior. Abbiate un po' di pazienza — lasciatemi respirare e poi, m'insegnerete un riparo, quando... oh! Dio! Dio mio!
Elis. Come si fa, voi dite?
Anna. Il perdono è la cosa migliore.
Isac. Non per me, per vostra figlia.
Elis. Perdono? ora vado subito da sua grazia, egli penserà...
Gior. Fermatevi... che figura ci farei io?... e che figura farò col notajo? col marchese che verrà a momenti?
Elis. Peggio per voi! non sapeste educare vostra figlia, ed ora vi sembra di fare una bella cosa a sfogarvi in lagrime... ma vi sono io, vi è il conte cugino, e questo matrimonio sarà subito annullato.
Isac. Oh, ciò è impossibile.
Elis. Impossibile a me? a noi? come se le leggi non dovessero fare a modo nostro!... Aspettate un poco e ve ne accorgerete. (*entra a destra.*)
Gior. Anche lei adesso va a fare una bella cosa! Il conte cugino, del quale ho sempre avuta tanta paura, come mi tratterà adesso! — egli mi ha detto siate padre, e padrone, ed invece non sono nè l'uno nè l'altro! — ma dove si è cacciata colei?
Isac. Signore...
Gior. Andate all'inferno voi... no, aspettate, e dite a vostra... cioè no... a mia... a quel collo torto, che non venga, che non la voglio più vedere... mai più.

SCENA IX.

Miss LUCIA e detti.

Luc. Che avvenne?
Isac. Lucia, egli sa tutto.
Luc. Oh! padre mio! *(corre a gettarsi a suoi piedi.)*
Gior. Che? tu? non gli avete detto? — non toccarmi, sai, vattene, o ch' io...
Luc. Perdono, perdono!
Anna. Via, milord, siate uomo, alla fine.
Gior. Volete dire che finora sono stato una bestia?... tanto meglio; continuerò.
Anna. Finalmente Isacco è un giovane d'ingegno, e forse un giorno...
Gior. Un giorno morirà di fame, o languirà nella miseria come Butler e Otway. Ma non lo sapete no, che il padre del marchese mi creava lord ciambellano, e mi faceva ottenere la croce?... qui dovevo averla... qui... *(segnando il petto, quindi volgendosi con rabbia a Lucia che gli si era avvicinata)* Va via!
Luc. Rimproveratemi, maleditemi, ma non mi cacciate lontana da voi.
Gior. Con me vorresti stare? con me? mentre d'ora innanzi il tuo stemma sarà una falce od una marra?... va via ti ripeto.

SCENA X.

Il MARCHESE e detti.

March. Milord...
Gior. (Eccolo qui... *(ricoltandosi sulla sedia)* Da che parte mi ho da voltare adesso?)
March. Promisi di venire, ed eccomi a mantenere la promessa.
Gior. (Poteva farne a meno.)

MARCH. Però, senza impegno di sorta, come vi dissi, perchè trattandosi di prender moglie, le precauzioni non sono mai troppe: dunque vediamo.

GIOR. (Sì, e cosa gli faccio vedere?)

MARCH. Non rispondete?

ANNA. Io risponderò per lui — da cavaliere onesto e generoso, quale vi stimo, voi non vorrete reputarvi offeso per una combinazione o, a meglio dire, per una sventura domestica che ci ha colpiti: quando vi fu proposta in moglie Lucia, essa era già maritata.

GIOR. (Ora mi sfida!)

MARCH. Maritata? allora non vi è bisogno di vedere più in là, mi pare, nè io mi offendo per questo.

GIOR. Dite davero, amico marchese?

MARCH. Io trovo che la cosa è naturalissima — le leggi permettono che la donna abbia molti amanti, ma un solo marito.

GIOR. Che cuore da Alfredo il grande!

MARCH. No, cuore da giovinotto che ama la propria libertà.

ISAC. Signor marchese...

MARCH. Sareste voi lo sposo? — Ma viva Dio! avevate ben ragione a dirmi che vi era un ostacolo — noi adesso siamo amiconi. — Oh! io vi devo moltissimo; l'orizzonte politico si va coprendo di nubi: Carlo è fuggito da Londra, ed il Parlamento mette in piedi un'armata, della quale ha dato il comando al poeta sir Guglielmo Valler, il quale naturalmente recherà con sè le nove muse, motivo per cui spero di essere creato suo aiutante, ed in questo caso è bene, come mi faceva osservare lady Anna, il non aver nè moglie nè figli, essere un uccello di campagna. (Si fugge più presto.)

GIOR. Ma il lord cancelliere vostro padre si offenderà, ed io penso alla croce che mi aveva promessa.

MARCH. Non è che ciò? me ne incarico io — figuratevi! egli ne fa dispensare a chi non ne vuole!

ANNA. Ah! ecco mio marito.

GIOR. Chi sa che tempesta mi cascherà sul capo!

LUC. Egli mi fa tremare!

SCENA XI.

Il CONTE, Lady ELISABETTA e detti.

CONTE. (*di dentro*) Dov'è quello scellerato?
GIOR. Se potessi nascondermi! (*il conte entra.*) Ah! milord cugino, perdono, mi hanno disonorato, tradito...
CONTE. Voi l'avete meritato, ma io, io... non era forse mia cugina costei?
LUC. Oh signore, abbiate compassione di me!
ELIS. Come? come? ardite di aprir bocca?
GIOR. Ebbene, cugino, voi potete tutto, fate che si sciolga questo matrimonio.
ELIS. Io lo volevo, ma il cugino milord non è di questa opinione.
GIOR. No? facciamone a meno.
CONTE. Non saremmo noi stati sempre, ed ugualmente disonorati? quell'indegna che ha potuto dimenticare siffattamente i propri doveri, non ci appartiene più; segua la sorte di suo marito.
LUC. Oh! Isacco! (*abbandonandosi nelle braccia d'Isacco*).
ELIS. Ardiscono di abbracciarsi?
MARCH. L'impedirlo adesso, sarebbe tardi.
CONTE. Frattanto sappiatelo tutti — Isacco è l'autore dell'opera clandestina.
LUC. Ah! tu?...
GIOR. Misericordia! imparentato con un autore proibito!
MARCH. Si vede che fa tutte le cose sue clandestinamente.
CONTE. Egli adunque o, per meglio dire, amendue sono abbastanza puniti.
ANNA. Ed in qual modo? — oh! voi userete loro pietà!
CONTE. Sì; egli deve abbandonare Edimburgo, ed è esigliato per sempre dai tre regni.
LUC. Mio marito?...
ANNA. Povera Lucia!
GIOR. Mia figlia moglie di un bandito!...
ANNA. (*al conte.*) Signore, io non vi ho mai domandata una grazia, è questa la prima; sia in vostro potere l'essere clemente.

ISAC. Cessate, milady; io partirò, ma chiedo una sola grazia; che si perdoni a questa innocente, che io, per troppo amore ho perduta. — Ah! ne attesto il cielo — non è giusto ch' ella entri a parte dei dolori ineffabili che a me prepara la proscrizione: coraggio, Lucia, avvicinati a tuoi parenti, essi non ti respingeranno, poichè sei tanto infelice... va..

LUC. (*va a gettarsi nelle braccia di lady Anna.*) Oh! Anna, mia sorella!

ANNA. Non è a me che devi rivolgerti, povera sventurata (*baciandola*), ma a loro.

LUC. Oh! mia buona zia!... (*avvicinandosi tutta tremante ad Elisabetta.*)

ELIS. Io non ho nipoti.

LUC. Signor conte, se voi mi perdonate, io mi accosterò con più coraggio a mio padre.

CONTE. Io non vi conosco.

ANNA. (Cuori di ferro!)

LUC. Pazienza! — ora non mi resta più che una sola speranza. (*si avvicina al padre*) Padre mio, voi non sarete così barbaro con me, poichè sono vostro sangue, e mia madre in questo momento vi prega per me da lassù; da voi solo attendo una parola di conforto.. uno sguardo di compassione.

GIOR. (*commosso*) Figlia mia! (*per abbracciarla.*)

CONTE. Vi dissi ch' ella non è più nulla per noi.

GIOR. È vero, nulla... (eppure l'ho fatta io!)

LUC. Ah! no, lasciate che io copra di baci la vostra mano.

CONTE. (*vedendo che Giorgio è all' eccesso della commozione*) Giorgio!...

GIOR. (*combattuto*) No, no... non posso... figlia... va via, va via! (*si ritira nel fondo abbandonandosi sopra una sedia.*)

ISAC. Ebbene, sorgi, Lucia; tu non devi più nè umiliarti, nè pregare, mentre chi serve al dispotismo non ha nè legami, nè affetti, o li sagrifica al suo idolo d'oro. — L' errore commesso noi lo espiammo con lunghe e crudeli umiliazioni, dalle quali, poichè tutti ti respingono, io mi rialzo per te, per istenderti queste braccia fedeli, che non ti mancheranno giammai. — Solleva la tua fronte atterrita, non arrossire di es-

sere mia sposa; sia la tua ghirlanda nuziale questa corona di spine, ch' essi mi aggravano sul capo, e pensa che la donna, la quale di terra in terra unisce i suoi passi a quelli del povero esule, si trasmuta nell'Angelo più prediletto al Signore!

Luc. Ah! sì, con te, eternamente con te! (*gettandosi al di lui collo.*)

SCENA XII.

Sir TOMASO e detti.

Tom. Milord, la carrozza per sir Isacco è alla porta del palazzo, e come ha ordinato sua grazia sarà scortata da sei gendarmi a cavallo.

Gior. Mia figlia in mezzo ai gendarmi? oh! questo è troppo!...

Conte. Sì. con suo marito.

Isac. Ma io non posso partire al momento: io ho due vecchi genitori da abbracciare... ma vecchi assai... e forse non gli rivedrei mai più!

Anna. Che vi costa il concedergli così poco?

Conte. È inutile... ho deciso così.

Isac. Dio eterno! (*nell' eccesso della disperazione*) partire, senza vedere i miei due vecchi, che andranno ad aspettarmi in cielo privi del mio ultimo bacio? — e perchè?... perchè co' miei scritti tentai di ritornare uomini gli schiavi... Ma è la paura che vi rende feroci: voi lo sentite dentro di voi medesimi che i tempi stanno per cangiare. — Sì; l'istruzione si va generalizzando nel popolo, e al pari di una lima segreta corrode e consuma la catena; e quando la libertà riprenderà i suoi santi diritti, dove andrete a seppellirvi, cadaveri incoronati di rose? — In quell'ora solenne, che già si prepara, noi ci rivedremo; ma frattanto vi persegua il fremito delle anime libere, e la maledizione di Dio. (*esce con Lucia, Giorgio si alza come per arrestarla, ma trattenuto dal conte ricade sulla sedia.*)

FINE DELL'ATTO SECONDO E DELLA PRIMA EPOCA.

EPOCA SECONDA

REGNO DI CARLO II STUART

L'azione ha luogo in una casetta di montagna, in Iscozia, nell'anno 1660.

ATTO UNICO

Interno di una casetta rustica abitata da Isacco. — Ingresso nel mezzo.

SCENA PRIMA.

GIACOMO e LUCIA.

(*Giacomo seduto presso ad un tavolo pensieroso*).

Luc. *(seduta all'altra estremità, in abito dimesso)* Via consolatevi, mio buon padre.

Giac. Signorina, voi mi chiamate padre?

Luc. Si, voi siete il solo, al quale io possa dare omai questo nome! e non sono forse vostra figlia al pari d'Isacco?

Giac. La dovrebbe essere così, secondo quello che si usa nel nostro villaggio di montagna, ma voi non ci siete nata; e benchè ora le vostre vesti assomiglino a quelle delle nostre montanare, pure lo so bene che siete una milady, e milady vuol dire un pezzo grosso, ma grosso assai laggiù, e so che vi facevate tirare in carrozza da due bei cavallotti, che tutti vi facevano di berretto, e anch'io bisogna che vi rispetti, e mi tiri in là... perbacco!.. se vi toccassi colle mie mani ruvide ed incallite vi sciuperei le carni!

Luc. Ma che cosa dite, mio venerabile vecchio?

Giac. Oh! per vecchio sì, lo sono anche di troppo, e questo è tutto il mio merito, il Signore mi ha voluto bene, o male, ve'!.. perchè non so mica se io ci abbia guadagnato molto a vivere più della mia povera Lena... non posso più lavorare... a momenti

perderò anche quel po' di vista che mi è rimasta.. dunque che fare al mondo?... ma finirà presto la storia!

Luc. Perchè affliggermi con queste idee?

Giac. Affliggervi? e perchè?

Luc. Perchè vi amo tanto! *(lo abbraccia)*.

Giac. Mi abbracciate? — quanto siete buona! *(per baciarle la mano)*.

Luc. Che fate? *(ella stessa le bacia la mano)*.

Giac. Voi? — oh! Madonna del rosario! chi l'avrebbe mai detto? — ci sarebbe da perdere la testa... per Isacco, è un altro pajo di maniche, perchè ha studiato e questo fu proprio il suo malanno — ed anche il mio! Eh! mi ha fatto soffrire assai, assai.

Luc. Ve lo credo.

Giac. Ma figuratevi un po', quando mi venne la nuova che l'avevano esigliato, senza permettergli nemmeno di vedere me e la Lena che c'era ancora... e come me l'hanno data la nuova! fu il signor curato, che me la buttò in faccia, come un pugno di acqua santa, e mi disse che Isacco aveva stampato... chi lo sa come si faccia a stampare!, e aggiunse ancora che il mio figliolo era fuori della grazia di Dio, mentre me lo avrebbero scomunicato... non ci mancava altro! la mia povera Lena a sentir parlare di scomunica nell'età in cui si trovava, coi scrupoli che aveva indosso, se ne morì di crepacuore... Ed io ci sono rimasto forse, perchè la dovevo portare ancora la mia croce... pazienza!

Luc. Oh! no — Voi non soffrirete più.

Giac. Il Signore però, per mezzo di una disgrazia mi ha dato una consolazione — e che sia sempre benedetto! Sì, perchè il mio figliolo, trovandosi lontano, non si è impicciato come tanti altri in quella brutta faccenda... voi sapete bene di che voglio parlare... del povero Carlo I, strascinato a morire come un malfattore dai Lordi inglesi, che l'hanno fatta da carnefici... Ma, a proposito; mi dite un po', perchè Isacco non pensò a ritornare sotto il regno del Lord Protettore? lo poteva bene.

Luc. Egli ebbe sempre poca fiducia in Oliviero Cromwell;

non gli sembrava l'uomo che si era fatto credere, ma sibbene un grande ambizioso, un tiranno mascherato da tribuno rigeneratore: quindi sdegnò di tornare alla patria, schiava di colui, che conculcati i diritti di tre parlamenti, si cingeva sfacciatamente la clamide reale.

GIAC. E per quanto ne ho inteso a dire non l'ha mica sbagliata — eh! noi Scozzesi dobbiamo benedire il nostro buon Carlo II, che ha promesso di farci tanto bene!

LUC. E quanto ce ne ha fatto di già!

GIAC. Eh! vorrà bene ricordarsi delle prove d'amore ricevute da suoi Scozzesi, quando si strascinava sulle nostre montagne inseguito dai Cromwellisti... io allora l'ho veduto, sapete!

LUC. Voi?

GIAC. Ma altro che veduto! gli ho dato asilo per due giorni qui in questa meschina casuccia — ha mangiato del mio pane, e gli è sembrato la manna degli Ebrei, per quanto ne diceva — ma già la fame è un gran condimento, ed egli ne aveva la sua parte... se l'aveste veduto! tirava giù bocconi proprio da re!

LUC. Voi mi fate stupire; io non la sapevo questa storia.

GIAC. E ve la racconto proprio come l'è andata — che bravo giovine! come mi ringraziava di quel poco pane, di alcune patate, di mezzo flasco di birra e di un pessimo paglierìccio!... Ha poi discorso con me alla lunga... e m'era passata la soggezione, perchè a vederlo non lo avreste, comperato per mezzo scellino... figuratevi un po'! — gli regalai io medesimo un paio di scarpe, e quelle che aveva indosso le ho sotterrate ai piedi di un olivo! Dunque ha voluto che gli dicessi come erano ite le faccende per noi poveri montanari... non mi parve vero! e gli tirai giù una fetta, che del pepe non ce ne mancava... non ho rispettato nessuno. Poi ha voluto sapere se avevo dei figli, ed io lesto lesto gli spiattellai la disgrazia del mio povero Isacco... ed egli scrisse il di lui nome in un tacouino, che teneva in seno, e mentre si allacciava le mie scarpe, mi disse, che si sarebbe ricordato d'Isacco, e di me...

Luc. Ma questa è una fortuna! egli non si sarà certo dimenticato.

Giac. Dimenticato? — non appena salito al trono, non perdonò a tutti i ribelli, meno che a que' pochi che avevano tradito e assassinato suo padre? non permise che gli emigrati potessero ritornare in patria? e fra loro c' era compreso anche il mio Isacco; e quando lo seppi, figuratevi come mi brillava l'animo in corpo! finalmente dopo alcuni mesi l' ho abbracciato... peccato che non vi fosse più la Lena! ora la mia brontolona la si divertirebbe un po' col nipotino che mi avete portato... e da dove?

Luc. Dall'America.

Giac. L'è il mondo nuovo, eh? guardate! così piccino ha viaggiato tanto! è molto caro quel bimbo, rosso e fresco come una rosa... ci fa aria buona in quel mondo là... Oh! gli voglio molto bene... ma ho paura che la mia felicità la voglia durar poco, perchè da certe parole d'Isacco mi parve di aver inteso ch'egli voglia ritornare a Edimburgo.

Luc. Sì, questo non posso negarlo... ora la sua presenza è necessaria colà.

Giac. Necessaria? — oh! che non ci ha pescato abbastanza in quel brutto lago? e che pesci ha preso? quante volte gli ho detto: Isacco, lascia i libri, e piglia la vanga... eh! giusto! mi sciupava le piante, e m'imbrogliava la testa ai buoi, che non sapevano da che parte strascinare l' aratro.

Luc. Non era nato per quello.

Giac. E intanto è stato lì per morire di fame... a proposito... e come ha fatto a campare pel mondo?

Luc. Col proprio lavoro; e poi ci pervenivano dei soccorsi da una mano sconosciuta.

Giac. Anche a voi altri?

Luc. Unitamente a delle lettere, nelle quali ci si davano le vostre nuove.

Giac. Oh! la è proprio singolare! io pure, vedete, ero soccorso da una signora caritatevole, che non volle mai dirmi il suo nome... ed io credo che fosse la provvidenza in forma di donna.

Luc. Eh! io immagino chi può essere costei; quella, senza

dubbio, che fu pure il nostro angelo di salvazione — la riconoscereste se vi si presentasse ancora?

GIAC. Perbacco! — la sua immagine l'ho qui negli occhi!

SCENA II.

ISACCO e detti.

ISAC. Buon giorno, miei cari.

GIAC. Isacco... eri fuori di casa?

ISAC. Si, vengo dal Camposanto; ho pregato sulla poca terra che copre le ossa della mia buona madre, ed ho baciata quella croce, che sola attesta la sepoltura del povero.

GIAC. Bravo figliolo! — fra poco ci sarò anch'io sotto la medesima croce.

LUC. Ma perchè ritornate sempre su questi tristi pensieri?

GIAC. Eh! mia cara figlia, giacchè volete che vi chiami così, io e la Lena, quando ci siamo presi, ci ricambiammo la promessa di farci seppellire nella stessa fossa: è andata ad aspettarmi la buona vecchia, ma benchè sieno passati cinquant'anni dal giorno delle nostre nozze, io non ho dimenticata la promessa; e tu, figlio mio, devi accompagnarmi alla sepoltura, e mettermi a dormire accanto a quelle care ossa... e siccome ogni giorno può essere il mio, così spero che non abbandonerai questa casa, almeno sino a quell'ora.

ISAC. Ma voi dovete seguirmi alla città.

GIAC. Io? che ti salta in capo? io abbandonare questa casetta, dove sono venuto al mondo? la chiesa dove fui battezzato? la croce del cimitero?

ISAC. Ma io devo recarmi assolutamente alla città, non posso farne a meno.

GIAC. Allora bisognerà che tu mi abbandoni qui solo.

LUC. Oh! questo non sarà mai, dovessi rimanere io stessa presso di voi.

GIAC. Oh! guarda un po'! mi vuol più bene lei!

ISAC. Ma perchè non potete venire con me? — mio caro padre, bisogna persuadersi di questa ragione, ed è, che se l'uomo ha una famiglia ha pure una patria; chi ama la prima, ama la seconda, chi soffre per l'una, soffre per l'altra; e la patria non è ristretta nel poco terreno che ci vide nascere, e questo santo amore abbraccia milioni di uomini, che ci sono fratelli di linguaggio, di costumi, di dolori, e speranze. — E voi, voi vorreste che io mi rimanessi qui inoperoso, mentre altrove si reclama forse il mio braccio, l'opera mia? — oh! non è possibile! io che ho predicata la libertà in tempi infelici e codardi, che per lei ho patito persecuzioni, fame ed esiglio, ora che una mano generosa spezza la sua catena, ora che gli adulatori stessi della tirannide si vantano uomini liberi, ora nè posso, nè devo celarmi, per assomigliare a que' sedicenti liberali, che per moda si mostrarono frementi di un giogo, che ora per stupidezza, e per paura ardiscono d'invocare!

LUC. Padre mio, Isacco ha ragione, e bisogna andare alla città, già è così vicina a questa campagna... non si tratta di un viaggio, ma di una passeggiata.

GIAC. Quando lo dite anche voi, che siete una signora... già non lo capisco troppo quando mette fuori certe parolone... ma vedo bene che ne sa più di me... ha studiato, e quando si ha studiato non è facile il farsi capire — via, Isacco, mettimela un po' in moneta spicciola questa faccenda; mi hai detto l'altro giorno; che ora avremo l'uguaglianza in Iscozia... oh! come la s'intende?

ISAC. Vuol dire che tutti gli Scozzesi saranno uguali davanti alla legge.

GIAC. Oh!... e prima non c'era la legge?

ISAC. Sì, ma interpretata a capriccio dai magistrati inglesi e venduta ai ricchi, ed ai potenti.

GIAC. Si può dire che l'era proprio un bosco di ladri?

ISAC. Colla differenza che il ladro ti ruba le sostanze, non la libertà, il pensiero, ed anche il sospiro.

GIAC. Per bacco! l'avevano studiato bene il mestiere! dunque ora la legge?...

ISAC. Non è più una mercanzia.

GIAC. Ma che hanno fatto banca rotta tutti i signori? non ne hanno più delli scellini?

ISAC. Pur troppo ne hanno, e gli versano a piene mani per mantenere le divisioni, gli odj, per suscitare ognora nuovi partiti, e trascinarci un'altra volta alla guerra civile... ma finora non ci sono riusciti, perchè la vecchia aristocrazia è schiacciata.

GIAC. Oh! che bestia è costei?

ISAC. Sì, vi siete spiegato benissimo; è appunto una belva feroce, la quale ora non ha più che la forza del suicidio, mentre pochi re furono più popolari di Carlo II. Frattanto il nostro Parlamento è dichiarato indipendente da quello di Londra: ci viene concessa la sospirata libertà di coscienza, soppressi i tribunali inglesi in Iscozia e riabilitati i nostri, demolite tutte le fortificazioni, baluardi del dispotismo inglese, richiamate le truppe, ed accordato a noi il privilegio di armarci d'armi nostre e finalmente aboliti i dazi sulle merci, le imposizioni che costarono lagrime, fame e disperazione al nostro popolo oppresso, schiacciato e che ora si rianima, e torna ad occupare il suo seggio al banchetto delle nazioni!

GIAC. Eh! quanta carne a fuoco!... Ma dunque chi ci governa adesso? non è più luogotenente quel milordone, che è un po' vostro parente? *(a Lucia.)*

LUC. No, fu destituito.

ISAC. Per ora sta in Edimburgo il duca di Yorck fratello del re, ma ben presto egli partirà, quando sarà eletto un luogotenente, scelto fra i nostri scozzesi, e non fra i lôrdi, per quanto si dice.

GIAC. E la sarebbe possibile questa?

ISAC. Possibilissima — Un uomo di lettere, sir Orlando Bridgeman, non è adesso primo ministro di Carlo II? Monk, semplice ufficiale di marina, non venne creato duca di Albermale, e grande ammiraglio della flotta inglese? Allo stesso Giovanni Milton, già segretario di Cromwell, in luogo di punizione, non fu offerta dal re la carica di segretario di Stato?

LUC. Che cosa ne dite adesso? *(a Giacomo.)*

GIAC. Uhm!... che cosa ho a dire?... mi pare di essere tornato bambino, quando la nonna, mentre filava

vicino al fuoco raccontava le vecchie istorie dei maghi e delle fate. E di su; dunque un povero diavolo che sappia leggere e scrivere, è uguale ad un lord?

Luc. Può divenirlo.

Giac. Questa poi è grossa, grossa assai... tu, Isacco, valla un po' a raccontare al curato, e sentirai che cosa ti risponderà col latino alla mano.

Isac. Se ha letta, e compresa la vita di Cristo, dirà che tutto è vero, non solo, ma giusto e santo.

Giac. Intanto, dimmi un po', perchè il padre di tua moglie non è ancora venuto a trovare sua figlia, ora che il mondo si è rivoltato?

Luc. Pur troppo!... da un mese che siamo tornati, non avendo il coraggio di presentarmi a lui, gli scrissi, e mai una risposta; e questa è la piaga della mia vita; indirizzai allora una lettera alla mia buona cugina Anna, onde procurasse di commuovere mio padre, ed ella mi rispose affettuosamente che pensava a me, che l'avrei veduta ben presto, ma finora l'ho attesa invano.

Giac. Eh son tutti d'una pasta.

Luc. Se potessi parlare a mio padre, ma a lui solo, lo commoverei, ne sono sicura, perchè mi ha sempre amato. Ma ambizioso, schiavo di sua sorella, e del conte poi fino alla debolezza, non potè forse seguire gli impulsi del suo cuore paterno.

Isac. È vero; e noi tenteremo ogni mezzo per placarlo, te lo prometto... oh! quanto mi è doloroso l'averti io stesso posta in odio a tuo padre!

SCENA III.

Lady ANNA e detti.

Anna. (*di dentro.*) È permesso di entrare?

Luc. Ma che voce è questa? (*sembrandole di riconoscerla.*)

Giac. Mi pare...

Anna. (*entra*) Giacomo?...

Luc. Chi vedo? Anna! (*correndo ad abbracciarla.*)
Anna. Mia cara Lucia?... Isacco!
Isac. Signora, la vostra presenza principia a consolarci.
Giac. È lei, ve'! — è la Provvidenza, che mi ha tenuto in vita finora. Che io le baci le mani; Isacco baciale anche tu; senza i suoi soccorsi tu non avresti più riveduto tuo padre.
Isac. Che cosa sento? — Ah! dunque quella mano che mi soccorreva nell'esiglio, eravate voi; voi che mi procuraste sempre le nuove de' miei genitori?
Luc. Sì, sì è dessa, io non mi era ingannata.
Isac. Ah! milady.
Giac. Milady? — dunque non è la Provvidenza?
Anna. Io non so nulla di quanto mi dite, ma se anche avessi fatto qualche cosa per voi, (*ad Isacco*) vi erano nella mia famiglia delle gravi colpe da espiare. Però non imprecate più all'uomo, che vi cagionò tanto male, perchè ora è punito abbastanza.
Isac. E Dio gli perdoni ciò che mi ha fatto soffrire, come io gli ho perdonato.
Luc. E non hai nulla a dirmi di mio padre?
Anna. È di lui appunto che io vengo a parlarti.
Luc. Di lui? — presto non indugiare.
Anna. La disgrazia di mio marito ha fatto del bene; io stessa non so dolermene: ora ch'egli è privo affatto del potere mi sembra di essere meno infelice, e mi sento libera dal peso orribile della pubblica esecrazione: ora tuo padre non ispera più alcuna cosa dal conte suo cugino, e quindi ha ripresa la propria indipendenza; anzi si direbbe che alla cieca sommessione sia subentrata la non curanza, e forse anche il disprezzo: così va il mondo! gli amici, ed i servi spariscono, quando sparisce la fortuna! io che non ho mai potuto indurre tuo padre a scriverti una lettera, adesso...
Luc. È disposto a perdonarmi?
Anna. Non ardisco sperarlo, per ora — questi improvvisi mutamenti politici lo rendono incerto... non ha il coraggio di abbracciare risolutamente il partito del popolo, temendo di restare schicciato che nella lotta necessaria delle opinioni, e dei pregiudizj. Insom-

ma egli appartiene alla classe assai numerosa di quegli uomini che rassomigliano appunto al girasole, il quale rivolge sempre il suo calice tremolante a quella parte dove splende il maggior pianeta. — Però tuo padre ha ceduto alle mie preghiere, e mi ha seguito fin qui.

Luc. Mio padre? — e dov'è?

Anna. Abbasso nella mia carrozza che aspetta.

Isac. Presto andiamo a riceverlo.

Giac. Io no ve'!... io non ci so parlare coi milordi!...

Isac. Vieni, Lucia.

Anna. No, fermatevi, Isacco: egli brama anzi di essere assicurato che voi non siate in casa, non vi vuol vedere assolutamente.

Luc. Mio Dio!

Isac. Mi odia molto! — pazienza, purchè perdoni a sua figlia.

Giac. Va là che ti sei scottate ben bene le mani a sposare una milady! Come se qui non ci fossero state delle montanare, da far voglia, quasi direi, anche a me... oh! Lena, Lena, perdono!

Anna. Isacco, ritiratevi adunque con vostro padre, io vado a prendere milord. (*esce.*)

Giac. Sì sì, andiamo via presto.

Isac. (*a Lucia.*) Il cielo ti dia la forza, della quale hai bisogno.

Giac. Oh! vieni insomma che mi scottano i piedi.

Isac. Vengo. (*entrano.*)

Luc. Ora questo momento decide forse di tutta la mia vita — ma se non m'inganno, eccolo — sono tanti anni che non lo vedo, e non poter correre fra le sue braccia! (*si ritira nel fondo*)

SCENA IV.

Lady ANNA, il Baronetto GIORGIO BROOK e detta.

Anna. Venite, Giorgio; dopo tanto tempo dovete avere un gran desiderio di abbracciare vostra figlia...

Gior. Chi vi ha detto che io venga per abbracciare? Sapete che quasi mi avete fatto rompere il collo su per quella scala di legno? *(alzando gli occhi e volgendoli intorno)* Misericordia! che casa! ma questa è una tana, che odore di fumo, di miseria, di... ma qui terranno le galline... *(vedendo Lucia)* Mia figlia?

Luc. Ah! padre mio.

Gior. Non avvicinarti — io non son qui per perdonare... qui? sono venuto per... non lo so il perchè, perchè mi hanno condotto i cavalli, e costei che... *(guarda Lucia, poi volgendosi ad Anna)* ma guardate in che arnese si trova... pare una pecoraja.

Anna. E perciò dovete averne compassione.

Luc. Oh! si, la merito, dopo di avere lungamente espiato il mio fallo.

Gior. Non c'è espiazione che basti — perdonare quando ho per genero una testa tonda... un emigrato politico?

Anna. Questa idea poteva trattenervi una volta, ma in oggi è priva di fondamento, e di ragione per conseguenza — la moglie di un esule, che per lunghi anni ha diviso coll'amico del suo cuore le tribolazioni, gli stenti, e spesso anche la fame patita in terra straniera, merita di essere rispettata ben più della molle e stupida damina, la quale dimentica dei propri fratelli sofferenti e perseguitati, invece di piangere a caldi occhi sull'infortunio di una nazione, si è degradata sfoggiando le grazie invereconde della civetteria coi nemici del proprio paese.

Gior. Lo so bene che ora i tempi hanno cangiato, e liberali lo sono tutti... o da burla o davvero — ne conosco di quelli che, essendosi addormentati assolutisti, si risvegliarono costituzionali, ed anche qualche cosa di più, e adesso predicano nei caffè ed in piazza per empire il sacco da un'altra parte! — In quanto a me, che fui sempre un fiero scozzese, non mi è parso vero di poter gridare a piena gola, viva l'indipendenza! viva l'uguaglianza!... ma sposare il figlio di un montanaro!... — E cos'avete fatto nell'altro mondo? — l'hai detto a qualcheduno ch'eri la figlia del cugino di sua grazia... cioè del baronetto Brook?

Luc. No, ho saputo comandare a me stessa, e conservai il silenzio.

Gior. E come avete campato? tuo marito ha piantate le zucche in America?

Luc. Oh! no — ci pervenivano dei soccorsi — ma non da voi.

Gior. Da me?... (Ha ragione a rimproverarmi... poveretta!.. ma quel cannibale mi obbligava a fare a suo modo...). E da chi ti pervenivano? da chi?

Luc. Da lei. (*segnando Anna.*)

Gior. Da lei?... (*guarda che Lucia non lo veda, e stringe la mano ad Anna.*) Grazie, cugina, grazie — e dimmi un po'... ma non ti avvicinar tanto — siete rimasti sempre soli, è vero?... non avete?

Luc. Abbiamo un fanciullo.

Gior. Un fanciullo? — ah! dunque ha piantato dei bambini nel mondo nuovo?

Anna. Ma presto, Lucia, faglielo vedere.

Luc. Subito. (*corre a prenderlo.*)

Gior. No no.

Anna. Ma se avete voglia di vederlo...

Gior. Io ho voglia di andar subito via di qua. (*p. p.*)

Anna. Se vi lascierò andare. (*corre sulla porta.*)

Luc. (*comparisce col bambino*) Padre mio.

Anna. Volgetevi, cugino...

Gior. Ci sarà il... (*tenendo voltate le spalle a Lucia*)

Anna. Guardate.

Gior. No signora.

Luc. (*al bambino.*) Guarda, quello è il tuo nonno, va a baciargli la mano.

Gior. (*voltandosi con impeto.*) Che? — va via sai (*lo respinge — poi guardandolo di soppiatto.*) (Mi par bello!)

Anna. Perchè gli avete fatta paura? ma guardate quanto è grazioso!

Gior. Di qui non lo posso vedere. (*Lucia gli reca subito il bambino. Giorgio esaminandolo.*) Uhm! . . . non c'è tanto male... e se avesse un' aria nobile!... ma... è rosso, rosso come...

Anna. Come una rosa. — via dategli un bacio.

Gior. (*dopo un po' di ritegno fa per baciarlo.*) Oh! Dio! sa di fieno. (*lasciandolo*) E come si chiama qnel tocco di carne?

Luc. Giorgio.
Gior. Giorgio? il mio nome profanato?
Luc. È un nome troppo caro per me — oh! mio buon padre, voi non potete essere più a lungo crudele, voi che mi avreste perdonato, anche prima che mi partissi da voi, se non vi avesse trattenuta l'idea di disgustarvi col conte, che fu sempre l'assoluto padrone della vostra volontà.
Gior. Egli mio padrone? e che cosa m'importa di lui? che male può farmi adesso che non è più luogotenente, ed è anche in disgrazia del Re?
Anna. (Ecco la corda che bisogna toccare.) Eppure vi tiene ancora in soggezione.
Gior. Mi tiene in soggezione?
Anna. E tremate di lui, come un fanciullo.
Gior. Io tremo? io?
Anna. Altrimenti avreste già perdonato a vostra figlia...
Gior. E credete che sia per questo motivo?
Anna. Certamente — difatti, eccola qui che aspetta una parola per gettarsi al vostro collo, ma voi non avete il coraggio di abbracciarla.
Gior. No?
Anna. E non l'abbraccierete mai.
Gior. Mai?... ebbene per farvi vedere il contrario... figlia mia, vieni qui, (*stendendole le braccia*) ti perdono, e ti benedico tre volte!...
Luc. Oh! mio padre!
Anna. (Vi sono riuscita!)
Luc. E a mio figlio non dite nulla?
Gior. Di lui non mi parlare — come si fa a infondergli del sangue puro nelle vene?
Luc. E mio marito?
Gior. Peggio ancora. — A te posso perdonare, perchè nobile lo sei sempre, e quello scellerato ti ha sedotta... ed è per ciò che non otterrà mai il mio perdono... e guai se un giorno ardisse di presentarsi a me!

SCENA V.

ISACCO, GIACOMO e detti.

Isac. Eccolo quel giorno, o signore.
Gior. Lui?... ah! sciagurato!... e voi, cugina, mi avete ingannato... se sapevo ch'era qui!...
Luc. Pietà, mio padre, pietà!
Gior. Va via anche tu. (*vedendo Giacomo*) Ma chi è quello spacca-legna?
Isac. Il mio rispettabile genitore.
Giac. A suoi comandi. (Mi è un po' indigesto il signor Brook!)
Gior. Oh Dio! — il suocero di mia figlia! a momenti vien qui tutto l'ovile.
Giac. Se la non mi vuole me ne vado, sa ella; io non volevo venire; Isacco mi ha tirato per le maniche.
Gior. Senti come parla! che orrore! presto, che io fugga via da questa spelonca.
Giac. Spelonca, finchè lei vuole, ma pure queste mura affumicate ebbero l'onore di accogliere il Re d'Inghilterra, il quale è qualche cosa di più di un milord, se vostro onore lo permette.
Gior. Voi avete dato ricovero al re? in questo tugurio?
Giac. Sì, perchè dei palazzi aveva troppa paura, dal momento che suo padre accolto nel castello del conte di Leven, veniva poi consegnato nelle mani di Cromwell... ma io non l'avrei tradito, se mi avessero regalata una montagna d'oro... ecco, signor mio, la differenza fra il gran palazzo del conte, ed il povero tugurio del montanaro scozzese!
Anna. Cugino, fatemi il piacere di rispondere a questo buon' uomo.
Gior. Io me ne vado.
Luc. Ma prima il vostro perdono.
Anna. Te lo ha già accordato.
Gior. Io?...

SCENA VI.

Lady ELISABETTA e detti.

ELIS. (*di dentro.*) C'è nessuno? — di casa, di casa.
GIOR. Questa è mia sorella — adesso mi trova in una bella compagnia.
LUC. Ella ci rovina del tutto!
ELIS. (*fuori affannata.*) Dove sono? dove siete? — ah! vi ho trovati! (*ad Isacco e Lucia.*) Miei dilettissimi nipoti (*abbracciandoli.*)
LUC. Mia zia?... } *sorpresi.*
ISAC. Signora!... }
GIOR. Come? come? — voi gli abbracciate?
ELIS. E non dovrei abbracciarli, dopo tanti anni che non gli vedo? — Oh! cari, carissimi nipoti!
GIOR. Ma siete diventata pazza?
ANNA. Io non comprendo...
ELIS. Io pazza? dalla consolazione potrebbe darsi.
LUC. Dunque voi mi avete perdonato?
ISAC. Ed a me pure?
ELIS. Perdonato? Ma se mia nipote non avrebbe potuto fare un matrimonio più splendido di questo. — E voi (*a Giorgio*) non lo avete ancora riconosciuto? riconoscetelo subito, o povero voi!
GIAC. Oh! lei sì, che la parla proprio da signora coi fiocchi!
ELIS. Chi siete? chi siete voi? (*con ritegno, vedendo un contadino.*)
GIAC. To'!... il padre d'Isacco.
ELIS. Voi? — che bel vecchietto! ho piacere di fare la vostra conoscenza.
GIAC. La mi canzona?
LUC. Io non riconosco più mia zia!
ANNA. Che metamorfosi è questa?
GIOR. Ma, sorella milady, io vorrei sapere se alla città vi è stato il terremoto, perchè vi siete così rivoltata...
ELIS. Alla città? se la gioja eccessiva mi permetterà di

parlare, vi dirò tutto — caro nipote! (*stringendo la mano d'Isacco*) Dunque dovete sapere che tutta Edimburgo è in festa; non si è mai visto altrettanto, canti, evviva, schiamazzi...

GIOR. Ma perchè tutto questo?

ELIS. Perchè S. M. Carlo II si è degnata di eleggere il suo nuovo luogotenente di Scozia... Oh!-cara, cara nipote! (*baciandola.*)

GIOR. E chi è? chi è?

ELIS. E non ve lo dice abbastanza la mia gioja, il mio trasporto?

GIOR. Ah! basta, vi ho compresa; son io...

ELIS. Voi? ma siete matto?

GIOR. Come? e chi ha eletto dunque?

ELIS. Chi? un grand' uomo, un genio straordinario... Isacco, il mio caro, il mio delizioso nipote.

ISAC. Io?

GIOR. Lui?

LUC. Mio marito?

GIAC. Eh! le zucche!

ANNA. Ora si spiega la metamorfosi.

ELIS. Ma non basta, vi è di più: il Re lo ha investito pure del titolo di conte di Hereford.

ISAC. Io conte?

GIAC. Madonna Santissima!

ELIS. Non mi credete, è vero? ma, eccola qui la prova; (*estrae un giornale*) a voi, uomo grande; (*ad Isacco*) leggete.

GIOR. Sentiamo — io sono estatico.

GIAC. Che la s'abbia da vedere?

ISAC. (*leggendo l'intestazione del giornale.*) L'Indipendente Scozzese — e chi è l'estensore di questo foglio?

ELIS. Sir Gualtiero Herbert, il vostro più grande amico, il più liberale di tutti gli scrittori.

ISAC. Egli? — Sir Gualtiero? (*legge.*) « Con tutta l'esul-
« tanza di buoni e liberi Scozzesi, annunziamo per i
« primi alle Contee, che Isacco Lovell, figlio di Gia-
« como il montanaro...

GIAC. To'! anch'io ci sono dentro!

ISAC. « Cittadino puro e liberalissimo, splendido poeta, e filosofo profondo. » Oh Dio!... (*con disgusto.*)

ELIS. Continuate, che quel giornale è la bocca della verità.
ISAC. « Dalla grazia sovrana è stato creato conte di Hereford,
« ed eletto a reggere questi paesi, ed a sostituire il
« conte di Strafford, già propugnatore di una dete-
« stata politica, e che, dodici anni or sono, dannava
« all'esiglio lo stesso Isacco, perchè aveva data alla
« luce una splendida opera, nella quale si disvelava
« tutta la potenza del suo ingegno, ed il nobile e
« maschio sentire di un cuore informato a pure e sante
« dottrine. » Ed allora su questo medesimo giornale, che ora è ribattezzato, sir Gualtiero m'incolpava di massime impure e nefande, e perfino di eresia, e faceva voti perchè il mio libro venisse abbruciato per mano del carnefice, ed io ne fossi severamente punito! (*lascia cadere il foglio.*) Come cangiano gli uomini! e chi può dire quanti siano i camaleonti della politica!
ELIS. Che camaleonte? egli vi rende giustizia.
GIOR. Dunque è proprio vero?
ELIS. Si tratta nientemeno che a poca distanza della mia, veniva una carrozza, la quale reca una deputazione, presieduta dallo stesso sir Gualtiero, e vengono a prendere il conte di Hereford, mio nipote, per condurlo in trionfo alla città.
LUC. Che ne dici, Isacco?
ISAC. Io posso credere appena a me stesso.
GIAC. Ed io?... (ecco una Contea per un paio di scarpe.)
ANNA. Ebbene, Giorgio, avete perduta la parola?
GIOR. Direi quasi di sì... mia figlia contessa di Hereford, luogotenentessa... ah! mio carissimo genero!... ma che genero! figlio adorato, qui qui fra le mie braccia... anche tu mia figlia... che marito ti è toccato! — E l'avevano esigliato... scusate, cugina Anna, ma vostro marito ne faceva delle grosse.
ELIS. Che cosa sapeva di politica? ha fatto bene il Re a dimetterlo.
ANNA. Io non me ne lagno, e gioisco di vero cuore della fortuna d'Isacco, che in parte gli avevo preconizzata — ve ne ricordate, Giorgio?
GIOR. Sì, gran testa è anche la vostra! Ma non basta guardarlo per dire ch'era un talentone? — altro

che Milton... non la vedete là la fronte di Omero?

ISAC. Vi prego...

GIOR. Che pregare, mio caro conte... ma anche suo figlio promette.

ELIS. Suo figlio? dov'è? dov'è?

LUC. Eccolo qui.

ELIS. Oh! caro.. dammi un baciozzo. (*lo bacia.*)

GIOR. Giorgio si chiama, sapete? il mio nome, e gli farà onore — non vi pare sorella, che abbia un'aria nobile?

ELIS. Si, proprio da contino... come suo padre.

GIOR. Perbacco! Giacomo, lo sapete di sicuro che Isacco sia vostro figlio?

GIAC. Senti che idea! qui da noi non si sbaglia come in città.

GIOR. Abbracciatemi dunque.

GIAC. Che, che? ella si degna?

GIOR. Che degnarmi, quando avete generato il più grand'uomo della Scozia? (*lo abbraccia forte.*)

GIAC. Grazie, grazie — non tanto forte.

GIOR. A proposito, sappiate che il Re, Carlo II, alloggiò in questa casa.

ELIS. Davvero? ma guardate che belle case ci sono anche in montagna!

GIOR. Come vi si respira bene! che fragranza!

ELIS. Conte Giacomo, abbracciate anche me...

GIAC. Ma mi burla adesso?

ELIS. Abbracciatemi.

GIAC. Come comanda (ne ho abbracciate anche di queste!) (*si sentono degli evviva.*)

ELIS. Ah! ecco, ecco la carrozza.

GIAC. Oh! se vi fosse la buon'anima della Lena!

GIOR. Figlia mia, hai fatta una gran scelta!

SCENA ULTIMA.

Il MARCHESE, Sir GUALTIERO e detti.

GUALT. (*correndo verso Isacco.*) Conte d'Hereford, amico mio onorevolissimo, vi dica tutto questo bacio da vero fratello.

March. Amicone! — son venuti i nostri bei tempi eh!... ma chi non immaginò che la faccenda sarebbe andata a terminare così! io l'avevo detto — n'ero sicuro! — un bacio, un bacio — evviva sempre il popolo.

Gualt. Noi siamo stati eletti per recarvi alla città, onore singolarissimo e caro: ma in quanto a me lo dirò francamente, dovuto ad un uomo che ha la vostra stessa professione di fede.

Isac. (Adesso!)

March. Di me non parlo — tutti lo sanno che liberale ero io!

Isac. M'immagino qual parte avrete presa nelle nostre guerre!

March. Oh! nessuna... sono stato sempre in campagna... non per paura, ma per sensibilità, perchè il sangue puro è sensibilissimo.. Però era terribile io... bisogna domandarne a mio padre che tremava sempre...

Isac. E trema ancora?

March. Eh giusto! ora è più frenetico di me.

Gualt. Ma venite a vedere — le strade sono già sparse di fiori, tutti aspettano di salutare il rappresentante della nazione — ma perchè ci guardate così attentamente?

Isac. Ho piacere di rivedervi teste tonde.

Gualt. Certamente — è l'ultimo figurino.

March. Adottato subito da mio padre, e per quanto si dice, anche dal Re.

Gior. Dal Re? — (se vi fosse un parucchiere quassù, che tosata vorrei farmi dare!)

Gualt. Non c'è tempo da perdere, andiamo signor conte.

Isac. Sì, ma prima favoritemi una presa di tabacco.

Gualt. (Ahi!) Ho perduto il vizio.

Isac. Avrete però conservato l'esercizio dell'altalena.

Gior. Ma che discorsi sono questi?

Isac. Eh! noi c'intendiamo.

Gualt. (E come!)

Elis. Ma andiamo, andiamo presto.

Giac. E devo venire anch'io?

Isac. Lo voglio assolutamente.

Giac. E ci verrei volontieri per vederti in quel posto a...

oh! è la Madonna che mi ha fatto vivere fino a quest'ora — oh! Lena, Lena mia, eccolo qui il nostro Isacco, dagli la tua benedizione! *(piange.)* Ma ho da venire così? in questi arnesi?

ISAC. Appunto così.

GIAC. Andiamo pure. *(piglia il cappello ed il bastone, e si fa il segno della croce.)*

GUALT. *(a Isacco.)* Degnatevi di appoggiarvi al mio braccio, signor conte.

MARCH. Ed anche al mio.

GUALT. La piazzetta è piena di gente, e bisogna che io vi presenti!

MARCH. Ed io pure come figlio del ministro.

ELIS. No, signore, io che sono la zia. *(prendendo Isacco.)*

GIOR. Che zia! tocca a me, che sono il padre — qui qui *(prendendolo egli pure.)*

ISAC. Perdonatemi tutti; ma appoggiato al braccio del mio rispettabile vecchio, dell'onesto montanaro che mi ha data la vita, io voglio presentarmi al pubblico.

GIAC. Eh! adesso, anche il signor curato resterà con un palmo di naso!

ISAC. Sì, — ed ognuno comprenderà finalmente che le prime cariche dello stato non sono più retaggio assoluto dei ricchi, e dei grandi, ma l'uomo del popolo che ha mente e cuore può conquistare il primo seggio d'onore.

FINE.